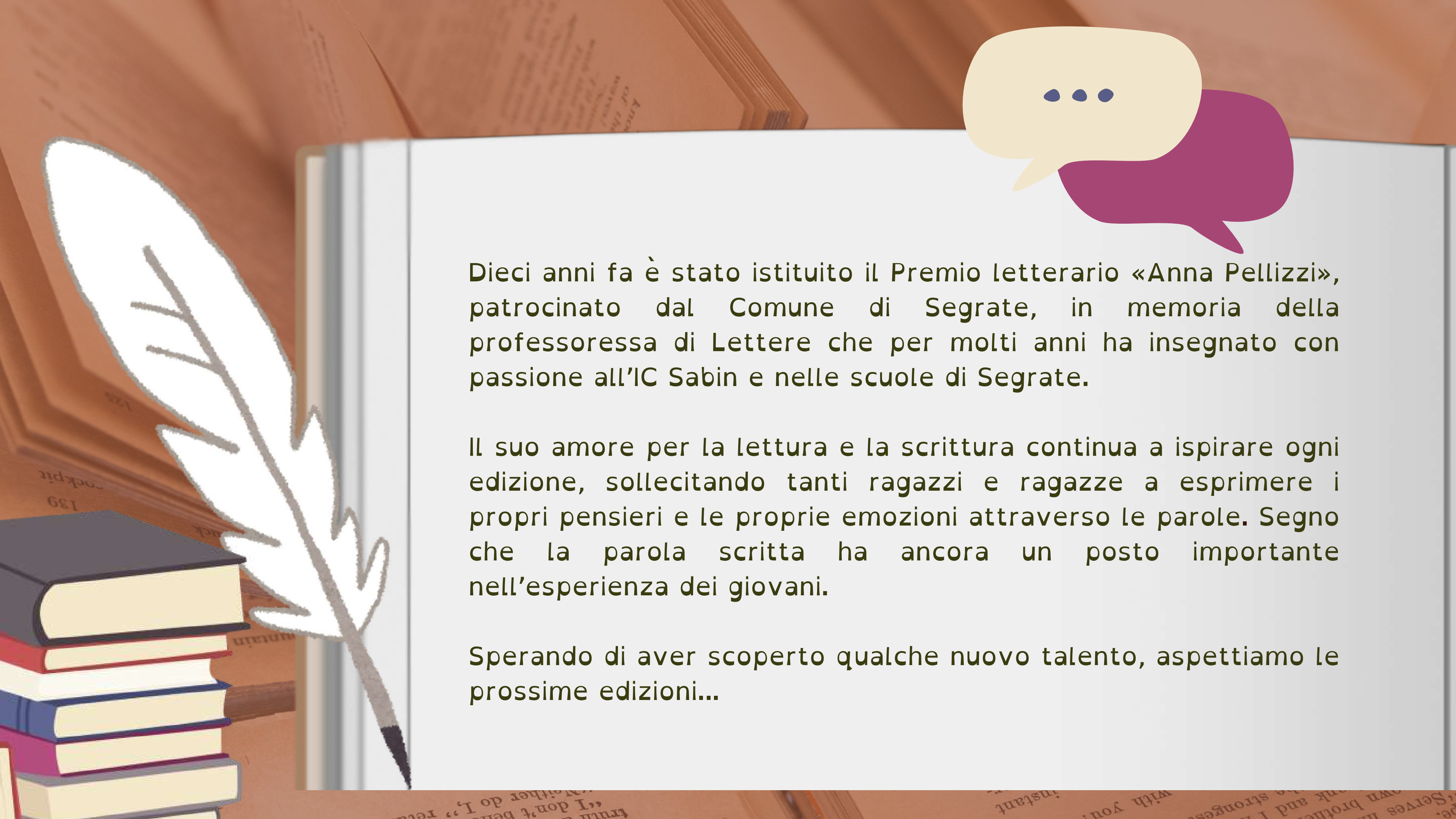




Città di Segrate

Premio Letterario “Anna Pellizzi” decima edizione





Dieci anni fa è stato istituito il Premio letterario «Anna Pellizzi», patrocinato dal Comune di Segrate, in memoria della professoressa di Lettere che per molti anni ha insegnato con passione all'IC Sabin e nelle scuole di Segrate.

Il suo amore per la lettura e la scrittura continua a ispirare ogni edizione, sollecitando tanti ragazzi e ragazze a esprimere i propri pensieri e le proprie emozioni attraverso le parole. Segno che la parola scritta ha ancora un posto importante nell'esperienza dei giovani.

Sperando di aver scoperto qualche nuovo talento, aspettiamo le prossime edizioni...

Anno scolastico 2016.17

Anno scolastico 2017.18

Anno scolastico 2018.19

Anno scolastico 2019.20

Anno scolastico 2020.21

Anno scolastico 2021.22

Anno scolastico 2022.23

Anno scolastico 2023.24

Anno scolastico 2024.25

Anno scolastico 2025.26

Indice



Vincitori Premio Pellizzi

anno scolastico 2016.17

Chiara Magnani

Margherita Emma Gorla

Lorenzo Cerra



Vincitori Premio Pellizzi

anno scolastico 2016.17

Prima edizione

anno scolastico 2016/17

I premio

Quadri astratti

Non so spiegare questa mia tristezza, mi stanca fare qualunque cosa.

Mi stanca guardare fuori dalla finestra le foglie che cambiano colore, le persone che camminano, sentire i ticchettii dell'orologio attaccato al muro che segna inesorabile il trascorrere del tempo.

Mi lascio andare. Mi faccio trasportare dalle emozioni, come se fossi seduta su un treno.

Senza fermate. Solo un insieme di binari che mi porteranno da qualche parte. Mi sento sola, in una stanza buia senza porte né finestre, solo un'incredibile e infinita tristezza.

Ah giusto, non mi sono ancora presentata.

Ciao, sono Chiara, ho tredici anni e vivo nella confusionaria e caotica Milano. Devo dire che in realtà non mi dispiace abitare in questa città.

Lo scorso settembre ho iniziato la terza media e, come dicono tutti, questa è un po' l'età della crescita, delle prime esperienze e delle prime emozioni. Sono seduta alla mia scrivania e non faccio altro che interpellarmi sulle milioni di cose che potrei dire in questo momento. Essendo praticamente nel periodo dell'adolescenza potrei parlarvi di milioni di aspettative, sogni, desideri e preoccupazioni. Eppure oggi sento che parlare di tutto questo non avrebbe senso. Sento di dover parlare di qualcosa di diverso. Qualcosa tutto mio.

Qualcosa di cui non ho mai parlato a nessuno: il mio modo di "vedere la vita".

Personalmente vedo la vita in due modi differenti. Il primo è l'opera teatrale. L'interpretazione che io do in alcuni momenti della mia esistenza è questa. Ci sono alcune sere in cui non ho voglia di fare niente.

Sere in cui vorrei stare sdraiata sul mio letto abbracciata al mio cuscino a contemplare il soffitto.

E altre in cui mi interrogo sui grandi "dilemmi della vita", della mia esistenza, delle mie conoscenze, del mio modo di capire le cose. Ed infine sere in cui vorrei fare tutto quello che non ho mai fatto prima. Saltare, ballare, cantare e urlare.



Senza fermarmi mai. Sento come se la mia vita fosse stata scritta da un regista e io stessi cercando di interpretare il ruolo della protagonista.

In alcuni giorni mi sento come se il trucco e l'abito di scena mi calzassero a pennello, mentre in altri che faccia quasi fatica ad infilarmeli.

Ovviamente come in un'opera ci sono dei colpi di scena. Persone che arrivano ed entrano sul mio palco ed altre che se ne vanno.

È brutto quando una persona se ne va. Senti il mondo crollarti addosso, senza che ci si preoccupi della forza che tu possa avere per tenerti in piedi e non cadere a terra. Il mio secondo modo di vedere la vita è il treno.

Ci sono seduta sopra, ho il mio posto accanto a quello di altri, so quando partirà, ma non ho la certezza di quando arriverò a destinazione.

Centinaia di passeggeri, eppure sembra che io non capisca quali siano le persone giuste per me. E ogni fermata rappresenta uno stato d'animo.

La prima, la felicità. Ognuno ha i suoi momenti di sconforto, ma per fortuna anche di felicità. Penso che non potremmo conoscere la felicità se non avessimo la tristezza. È tutto collegato, un po' come il sole e la luna. Senza la luna non arriverebbe il sole e viceversa.

È tutto un alternarsi di emozioni che non si ferma mai. La felicità è difficile da descrivere. Forse l'emozione più complessa.

Nei momenti di felicità sento di poter fare tutto. Di riuscire a toccare il cielo con un dito, di saper volare. Prendo bene qualunque cosa mi succeda, con il sorriso. È bello essere felici, ma lo è ancora di più se si è in due. Se si condivide la stessa emozione. Se ci si sente compensati, capiti. La seconda fermata è quella dell'autostima. Personalmente ho una bassissima autostima di me stessa e non ne comprendo bene il motivo.

Però ci sono dei momenti in cui mi guardo allo specchio e sono felice di quello che vedo riflesso.





Sono felice di essere me stessa, così come sono. La terza stazione è quella della rabbia. La rabbia è un sentimento forte, fortissimo.

È un sentimento che ha bisogno di sfogo. Quando sono arrabbiata ho voglia di urlare, di rompere tutto. Di scendere da quel maledettissimo treno, correre via veloce ed andare avanti, chissà come. Poi arriva la paura. Tutti hanno le proprie paure. Paura del futuro, delle nuove esperienze.

Ho paura di quello che potrebbe succedermi. Di fare scelte sbagliate, di prendere un strada diversa rispetto a quella che dovrei prendere.

Di non essere accettata, di rimanere da sola, senza felicità. Ed infine, ho paura di deludere gli altri, di non renderli felici, di non dimostrargli quello che loro avrebbero voluto che mostrassi loro. Ho paura di non farli sorridere, di renderli poco orgogliosi.

Di appesantirli troppo con il mio bagaglio di incertezze e di timori e di rendere la loro corsa un po' più faticosa e un po' meno bella.

Questa sono io, una piccola tredicenne seduta sul treno della vita che sa quanto possa essere difficile tutto quello che l'aspetta ma con la certezza di voler continuare questo viaggio e di non voler scendere da questo treno poiché, risalirci, sarebbe impossibile.

anno scolastico 2016/17

II PREMIO

Il condannato

La paura stava cominciando a farsi ogni secondo più forte nel suo corpo mentre quell'uomo si avvicinava tranquillo e sicuro per ucciderlo. Non aveva mai provato tanto terrore in vita sua, voleva andarsene, scappare il più velocemente possibile, ma non avrebbe mai potuto fare nulla di tutto ciò. Era condannato lì, nel luogo in cui era cresciuto, in cui aveva trascorso la maggior parte della sua esistenza e che ora sarebbe diventato anche quello della sua morte. Come lo avevano portato in quel posto – quando era ancora piccolo – aveva vissuto tranquillamente convivendo con gli esseri viventi che lo circondavano, senza timore, non avrebbe mai pensato che in futuro avrebbe avuto una così orribile sorpresa. Tutto era iniziato qualche settimana prima, quando aveva cominciato a sentir voce di una riforma approvata dal sindaco. Notò che la gente sempre più spesso si fermava a guardare lui e i suoi amici, alcuni con in faccia un misto di rabbia e tristezza, altri con un sorriso spavaldo e, lui avrebbe detto, anche con una nota di malvagia goduria. In seguito lui e i suoi compagni furono isolati e la carneficina cominciò. Uno per uno i suoi amici vennero lentamente fatti a pezzi e ora toccava a lui e dopo di lui il prossimo. L'uomo che sarebbe diventato il suo carnefice si avvicinò con l'intento di annientarlo definitivamente.



Ma perché tutto ciò? Lui non aveva mai fatto nulla di male anzi erano sempre stati gli stessi che adesso lo volevano uccidere a sostenere che quelli come lui servivano addirittura al mondo. Ricordava benissimo quando i bambini giocavano con lui a nascondino, gli anziani che si fermavano a stare un po' lì in sua compagnia e gli sorridevano, le persone nervose che faceva calmare con la sola presenza, tutto questo non aveva più importanza per nessuno? Mentre era assolto in questi pensieri però l'uomo lo ferì, il dolore fu atroce ma il poveretto non poteva far niente, impotente agli strumenti usati contro di lui in quel momento. Per qualche secondo il tempo gli sembrò rallentare e la sua sofferenza scomparve un attimo, si accorse che intorno al recinto c'erano un centinaio di persone che protestavano contro l'ingiustizia che si stava compiendo – che probabilmente prima non aveva notato a causa della feroce paura che aveva in sé – e fu immensamente grato a tutte quelle persone, ma sapeva che anche loro non avrebbero potuto salvarlo, impotenti come lui. In mezzo alla folla vide una bambina che piangeva guardando disperata l'uomo intento nell'ucciderlo e allora capì che non tutti gli umani erano uguali, non tutti erano carichi di malvagità. Il male ricominciò e lui sapeva già che quella motosega non avrebbe dato spazio a nessuna possibilità di ripresa, nessuna guarigione, nulla. In seguito il ramo segato cadde a terra con un tonfo sordo e il povero taglio rimase in attesa della sua fine.

anno scolastico 2016/17

III premio Le quattro stagioni

Primavera (Ispirata dalla canzone strumentale Primavera di L. Einaudi)

Ho sempre amato la primavera. Così calma, così gioiosa, così tranquilla. L'ho sempre amata. La primavera ispira così tanto. Chissà perché si chiama primavera! Forse perché è la prima vera volta in cui ti senti gioioso, in cui ti senti amato, amato dalla natura. Oppure magari perché è la prima vera stagione dell'anno. I ciliegi in fiore, il profumo d'erba, le dolci margherite che spuntano dal suolo, gli alberi riprendono vita. Tutto questo mi ha sempre reso entusiasta, mi ha fatto sentire reale, mi ha fatto sentire figlio della natura, mi ha fatto sempre sentire vivo, felice, calmo. Ci sono molti aspetti riguardanti la primavera che mi rendono felice: stare sdraiato sulla soffice erba, raccogliere una margherita da donare per vedere un sorriso, attraversare i campi, andare in bicicletta, osservare l'orizzonte sereno, sentire quella sensazione di sollievo misto a freschezza che viene la prima volta che ti togli la giacca in questa stagione così stupenda, così eternamente stupenda.

Estate (Ispirata dalla canzone strumentale Nuvole Bianche di L. Einaudi)

L'estate si potrebbe definire la stagione più agitata. Può essere calda, può essere fresca, può essere qualunque cosa. Si potrebbe definire fredda in alcuni casi. La sua è una gioia diversa dalla primavera, quasi una gioia agitata. Mi sono sempre entusiasmato durante i viaggi, ognuno di questi mi ha sempre fatto capire qualcosa. Durante i viaggi mi divertivo a guardare le nuvole, le nuvole bianche.

L'estate si potrebbe definire anche la stagione più capricciosa, basti pensare a quegli strani e improvvisi acquazzoni che irrompono nelle dolci e sofisticate giornate di estate.

Nonostante io l'abbia definita agitata e capricciosa, l'unica parola con cui io veramente descrivo l'estate è amicizia. C'è sempre l'occasione di fare nuove amicizie, che possono durare un giorno, una settimana, un mese, ma anche parecchi anni. Amicizie che rimarranno per sempre nel tuo cuore o amicizie di cui ti scorderai facilmente, ma pur sempre amicizie



Autunno (Ispirata dalla canzone strumentale Experience di L. Einaudi)

Non si può definire il primo autunno, quello di settembre, triste. Io lo definirei una stazione di passaggio verso la tristezza autunnale. Quella di settembre la definisco tristezza euforica. Euforica perché è di mezzo tra l'estate euforica e l'autunno, tristissimo. A settembre trovi quel pezzettino che ti manca per completare il puzzle estivo, trovi quel coraggio che ti serve a rassegnarti all'idea del fatto che ormai tutta quella gioia, tutta quella euforia è finita. Quando te ne vai da questa stazione di passaggio capisci che ormai dovrai prepararti a essere triste quando osserverai gli alberi spogliarsi, i fiori poco a poco sfiorire, a osservare paesaggi morti, nudi di quella che era la loro essenza verde estiva, per poi vederli ricrescere durante l'opposta stagione, la primavera. Ad ottobre avrai perso ogni speranza, tanto che cercherai di trovare gioia negli stessi paesaggi, montani o marini che siano, che hai osservato durante la precedente stagione, di trovare gioia nelle esperienze che avevi provato in primavera. Novembre passa in fretta e tu sei consapevole dell'anno che sta quasi per finire, cerchi di sforzarti per far sì che, sebbene quest'anno sia stato fantastico, l'anno dopo sia migliore dell'attuale. Dicembre arriva invece con neviccate, che annunciano l'inverno.

Inverno (Ispirata dalla canzone strumentale Comptine d'un autre été, l'après-midi di Y. Tiersen)

L'inverno. Non credo ci sia molto da dire sull'inverno. È agitato in alcune occasioni, è tenero in altre, è freddo in certe, è caldo in poche. L'inverno di dicembre si può definire il migliore, se non fosse per le giornate cortissime, che ti risucchiano l'anima quando c'è il tramonto per poi restituirtela alla tarda alba. Ho detto che l'inverno di dicembre è quello migliore perché si può stare con la propria famiglia, a giocare a tombola, a carte, a chiacchierare, a fare cenoni su cenoni, a guardare fuori dalla finestra i fuochi, quelle masse disordinate di capelli blu, verdi, bianchi, rossi, viola. Gennaio invece ti rende un poco più allegro di quanto tu lo sia stato in autunno perché non devi osservare più quegli strazianti paesaggi morti, che sono rimpiazzati da freddi paesaggi innevati, bianchi, armoniosi. L'inverno di febbraio ti riempie d'amore, San Valentino, e allo stesso tempo di allegria, Carnevale, che se ne va nel dispettoso marzo, pieno di sole come di pioggia, dove ricomincia il ciclo, e ti abbandona alla gioia più immensa.



The background is a warm, brown-toned illustration of a library. At the top, a wooden shelf holds a stack of books, a white cup on a saucer, and a small green plant. Below this, the main area is a dark brown wall with several bookshelves. On the left, a stack of books is visible, with one book having a gold-colored spine and cover. In the center, the text 'Vincitori Premio Pellizzi' is written in a large, white, cursive font. Below it, 'anno scolastico 2017.18' is written in a smaller, white, sans-serif font. On the right, a string of colorful lights (red, yellow, green) is draped across the shelves. At the bottom, another shelf holds more books and a small globe.

Vincitori Premio Pellizzi

anno scolastico 2017.18

Alice De Angelis

Tommaso Ghio

Beatrice Marra



**Premio letterario
Anna Pellizzi**

*Seconda edizione
A.S. 2017/18*

1^ premio

Alice Tiziana Rosa De
Angelis

per il racconto

*"Sabrina Bambina
Lupa"*



**Premio letterario
Anna Pellizzi**

*Seconda edizione
A.S. 2017/18*

2^ premio

Tommaso Ghio

per il racconto

"Il futuro di Dejan"



**Premio letterario
Anna Pellizzi**

*Seconda edizione
A.S. 2017/18*

3^ premio

Beatrice Marra

per il racconto

"Una grande scoperta"

Vincitori Premio Pellizzi

anno scolastico 2017.18

Seconda edizione

anno scolastico 2017/18

1° premio

Sabrina Bambina Lupa

Era un pomeriggio di fine estate quando mamma e papà chiesero alla piccola Sabrina di uscire a fare una passeggiata nei pressi del boschetto mentre loro due discutevano di una cosa importante. Così la bambina uscì dalla casetta e si addentrò nel bosco. Non appena Sabrina venne nascosta dalla semioscurità, una lupacchiotta cominciò a correre e fare capriole tra gli alberi. Già, perché Sabrina non era affatto una bambina normale. Era una bambina con orecchie e coda di lupo e quando entrava in un bosco diventava una lupa lei stessa. Pareva che queste fossero tutte particolarità ereditate dal nonno. Era allegra, estroversa e coraggiosa, temeva solo che la scoprissero: il solo pensiero di spaventare qualcuno la rattristava ed era convinta che nessuno avrebbe accettato la sua "diversità"...

Il suo nonno la rassicurava quando ancora era tra loro, e anche i suoi genitori cercavano sempre di rasserenarla: - Siamo tutti speciali e diversi gli uni dagli altri - le ripetevano accarezzandole le orecchie...

La lupa scorrazzò per tutto il boschetto, poi si ritrovò dal lato opposto a quello dal quale era arrivata. Vide davanti a sé quella che dai racconti del nonno doveva essere una città.

Curiosa, uscì dal bosco, tornò una bambina e si avviò verso la piccolo centro abitato. Quando fu vicina, vide palazzi, strade e soprattutto tanta gente. Era una bambina allegra e anche socievole, ma temeva che sarebbe stata presa per la figlia del lupo mannaro o qualcosa di simile. Così Sabrina nascose per bene la coda sotto la sua gonna e cercò di nascondere le orecchie sotto i capelli neri mentre esplorava quel nuovo posto.

Sapeva cosa fossero le macchine ed i palazzi, ma non ne aveva mai visti dal vivo. Era abituata alla vecchia casetta vicino al bosco che era stata dei suoi bisnonni.

Mentre camminava per le vie Sabrina, affascinata, si guardava attorno e si fermava ad ogni vetrina. Ad un certo punto un uomo si fermò e le disse: - Cosa ci fai qui tutta sola e senza i tuoi genitori?

Sabrina lo salutò gentilmente, ma si bloccò: sentiva che le sue orecchie si stavano ribellando ai capelli che le tenevano nascoste da troppo tempo.





Non appena il signore le vide si strofinò gli occhi e la bambina ne approfittò e scappò a casa. Spalancò la porta e corse dalla madre, che vedendola le domandò spaventata:- Cos'è successo? Qualcuno mi ha visto, mamma...- E allora?- rispose lei sollevata. - Pensavo che fosse qualcosa di serio! Ma è serio! Ho paura perché quel signore lo racconterà a tutti, tutti avranno paura di me e mi odieranno. Forse mi cattureranno e finirò allo zoo! Se ti ha visto come lupa è un altro discorso. Lupi vestiti non si vedono tutti i giorni – disse la mamma con un sorriso.

- No, mi ha visto come bambina! Allora non preoccuparti. A volte le bambine portano cerchietti con le orecchie.

La mamma era riuscita a calmare Sabrina e la curiosità riguardo al discorso che stavano facendo i genitori mentre lei era fuori aveva preso il sopravvento. Se lo dici tu. Di cosa parlavate?

Intervenire il padre: - Di un grande cambiamento... Già- continuò la madre- una nuova casa in città!

Se per mamma e papà questa era una bella notizia, per Sabrina non lo era. Perché andare a vivere in quella città significava sia abitare in mezzo alla gente, sia abitare nel luogo in cui le orecchie di lupo erano state notate da un signore. Dobbiamo proprio trasferirci lì?- domandò alla madre. Sabrina. Io e tuo padre ne abbiamo parlato tutto il pomeriggio, questa è la cosa migliore da fare. In città andrai a scuola e ti farai tanti amici... Andrò a scuola? Certo. Ci trasferiremo in tempo per l'inizio della scuola elementare. Morgia, la piccola si sedette sul divano per attendere che fosse pronta la cena. Il giorno dopo i genitori di Sabrina le dissero di riordinare le sue cose. “Il classico trasloco”, pensò lei. “Quello in cui la famiglia felice si trasferisce in una meravigliosa, gigante casa nuova”.

Lei non voleva lasciare quella piccola casa isolata che tanto la rassicurava.

Qualche giorno dopo in casa erano rimasti solo gli zaini. Domani si va in città!- esclamò il padre. Ma non è poi una così splendida città. Forse è troppo... insomma, è sovrappopolata! - s'intromise Sabrina. -E tu come lo sai?- s'informò la madre. È lì che quel signore mi ha vista... io ci sono già stata! Tesoro. Non preoccuparti - rispose lei con un tono confortante.

Quella notte, Sabrina era rimasta sveglia. Dalla sua finestra si vedevano delle bellissime stelle cadenti. Così le venne un'idea.

Uscì di casa in fretta ed entrò nel boschetto. Si arrampicò sulla roccia più grande, proprio sotto la luna e le stelle cadenti.

“Fammi piacere la città”, pensò. “Fa' che mi trovi bene lì”. Questo era il suo desiderio, ma non lo diceva alle stelle cadenti: lo diceva alla luna.

L'indomani mattina, la famiglia salì sul taxi con gli zaini in spalla.

- È bella la vostra casetta vicino al bosco - commentò il tassista - non ce ne sono molte così da queste parti. La vostra è una delle poche.

- Vuol dire che ce ne sono altre? - domandò Sabrina sbalordita.

- Sì. Ma ormai non ci abita più la gente di prima. Quando ancora facevo il postino li conoscevo bene, ma poi si sono trasferiti tutti vicino andrete ad abitare voi!

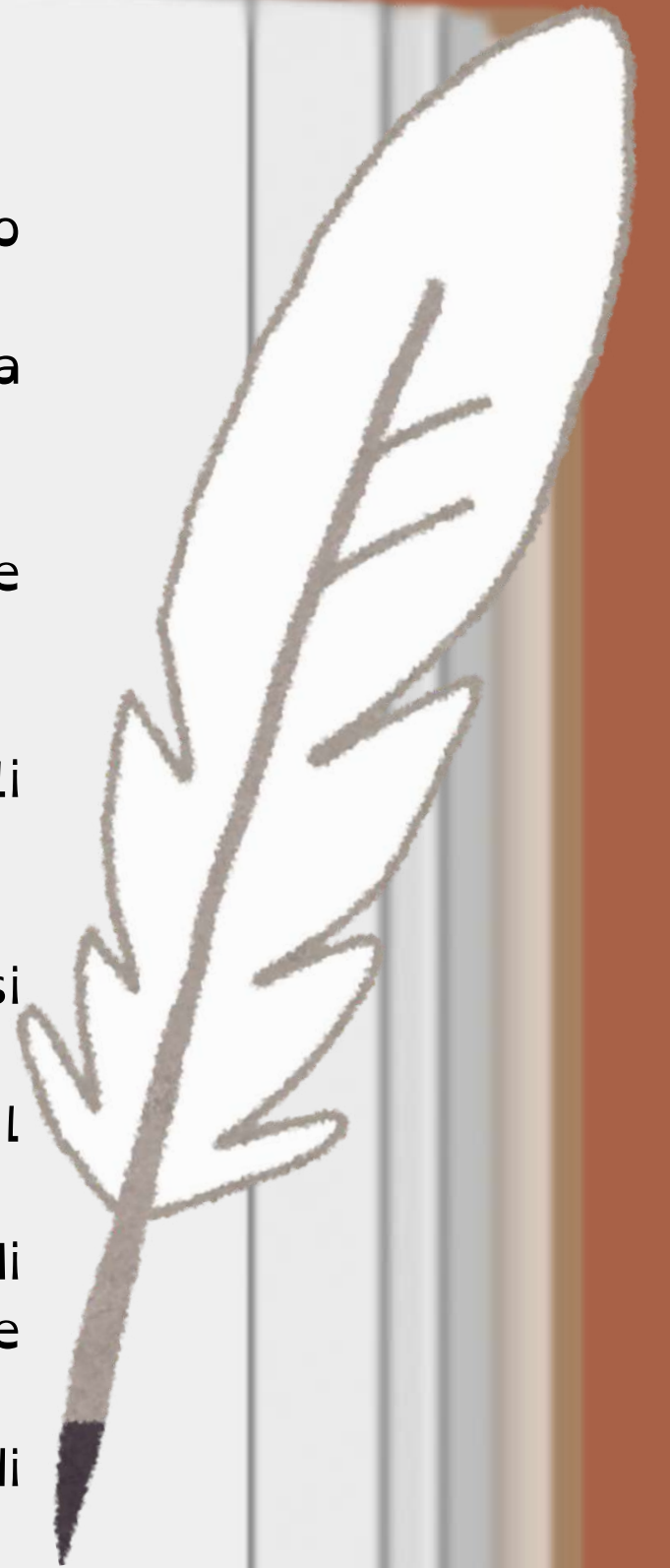
In Sabrina si accese una piccola speranza. Che ci fossero altri bambini come lei?

Una volta sistemate le sue cose nel nuovo appartamento Sabrina uscì dal palazzo e si guardò attentamente attorno... e trovò quello che cercava.

A pochi passi di distanza da lei, c'era una bambina con due orecchie rosse in testa ed il ciuffo bianco di una coda di volpe che spuntava dall'elegante gonnellino.

Sabrina sorrise e si diresse verso di lei. - Ciao - la salutò. L'altra si voltò. Oh. Ciao. Mi chiamo Amanda. Tu? - Io sono Sabrina... volevo dirti una cosa... secondo me noi due abbiamo qualcosa...

Vide qualche capello incastrato tra le orecchie di Amanda come nel tentativo di nasconderle. Quindi si corresse: - Molto in comune! La luna l'aveva ascoltata...



anno scolastico 2017/18

Il premio IL FUTURO DI DEJAN

Era una fredda giornata di Gennaio del 1993, la neve e il gelo si stendevano su tutto il suolo di Sarajevo, mentre alla stazione Centrale un ragazzino di nome Dejan Civic stava salutando i suoi genitori con uno sguardo che non riusciva a nascondere emozione, timore e tanta speranza; indossava uno zaino sporco sulle spalle e dentro una racchetta da tennis, il suo futuro! Con lui, il suo allenatore Mirko Lulic.

Era iniziato tutto due anni prima quando il ragazzo aveva trovato nel solaio di casa una vecchia racchetta da tennis appartenuta al nonno morto qualche anno prima. Fu amore a prima vista!

Nei giorni successivi Dejan inizio' a giocare a tennis; il muro contro cui palleggiava diventava il mitico tennista americano Andrè Agassi, il terreno sporco di rifiuti un bellissimo campo in terra rossa e gli spari dei fucili che sentiva in lontananza, provenienti dagli scontri nel centro di Sarajevo dove imperversavano i combattimenti, i cori dei suoi tifosi.

Un giorno mentre Dejan palleggiava contro il muro, sentì una voce: "ma dove hai imparato a colpire così? Perché non vieni a trovarmi ai campi da tennis qui vicino a Gornje?" Era Mirko Lulic, un giovane maestro di tennis che insegnava in un piccolo circolo di periferia.

I due iniziarono a vedersi tutti i giorni per allenarsi insieme e tra loro si instaurò un rapporto incredibile: Mirko insegnava e Dejan migliorava, come se gli fosse naturale applicare gli insegnamenti del suo caro maestro ed amico.

I genitori del ragazzo erano contrari, la consideravano solamente una distrazione dal suo obiettivo principale, ovvero il lavoro. Un giorno a Sarajevo si tenne un importante torneo, il ragazzo non esitò a partecipare, però appena iniziò il torneo, ritrovò una sua vecchia conoscenza. Era Ivan Perkovic, figlio di un ricco e potente magnate, nonché presidente della Federazione Tennistica Slava.



Tra loro non era mai corso buon sangue: Ivan più grande e più forte fisicamente lo aveva sempre preso di mira, rendendolo vittima dei suoi atti di bullismo, che spesso degeneravano in vere e proprie violenze. Dejan superò comunque tutti i turni senza problemi, sorprendendo il pubblico e anche i suoi genitori e arrivò alla finale, dove per sua sfortuna si ritrovò contro Ivan.

Dopo un set durato 3 ore sotto il sole cocente la partita sembrava finita. Match Point per Dejan: Ivan sbagliò, la pallina uscì fuori di dieci centimetri. Tutto finito, Dejan aveva vinto, Ivan però iniziò a protestare, disse che quella palla era dentro e il punto era suo. Urlò contro l'arbitro, intervenne anche il padre di Ivan e alla fine l'arbitro decise che il punto era da rifare. Ma non era giusto! Dejan aveva già vinto. Il pubblico indignato iniziò a tifare per Dejan. Mentre rigiocavano il punto, Dejan inciampò malamente e la caviglia cedette. Dolorante si rialzò e con orgoglio continuò a giocare, ma non poteva più correre. Ivan vinse il punto incriminato, il successivo e tra gli insulti del pubblico alzò la coppa che gli permise di qualificarsi per il prestigioso torneo Roland Garros a Parigi. Dejan era distrutto, ma i problemi per lui erano solo cominciati, perchè un grosso dramma aveva colpito la famiglia: avevano diagnosticato alla madre un linfoma, tumore maligno curabile solo con una costosa chemioterapia di diecimila dollari e la famiglia non aveva i soldi per pagare la cura. Tutto sembrava perduto, Dejan aveva abbandonato il tennis e passava i giorni nella disperazione più totale.

Un giorno però un collega di Mirko offrì al ragazzo la possibilità di partecipare al Roland Garros, poiché il suo miglior tennista si era infortunato.

All'inizio Dejan voleva rifiutare per stare vicino allamadre, ma quando seppe che il premio per il vincitore era di tremila dollari (un ciclo di chemiotrapia), corse da Mirko urlando: "lo devo vincere assolutamente". Ricominciò ad allenarsi con determinazione, rabbia e cuore per otto ore al giorno.

Il fischio del treno riportò Dejan alla realtà, stava partendo con Mirko per Parigi.

Appena arrivato Dejan rimase strabiliato dalla bellezza della città, ma lo stupore durò poco perchè il suo obiettivo era un altro, la vittoria!



Il torneo per Dejan iniziò alla grande e sostenuto dal pubblico, estasiato per le sue giocate strabilianti, superò le prime partite senza problemi e arrivò in semifinale, dove ritrovò come avversario Ivan Perkovic e il suo pensiero ritornò ai campi di Zagabria.

La partita iniziò, però questa volta fu diverso. Dejan sembrava animato da una forza sconosciuta, i suoi colpi più precisi, le sue gambe si muovevano a velocità incredibile. Il punteggio del primo set fu implacabile 6-0. Ivan era furioso, al contrario Dejan era freddo come il ghiaccio, ma devastante come il fuoco! Ivan in tutta la partita riuscì a fare un solo game con due colpi di fortuna; il risultato fu schiacciante 6-0 6-1.

A Dejan rimaneva ancora uno scoglio. Il suo avversario nella finale era il francese Patrick Noah, idolo e beniamino del pubblico, elegante e bello.

Il primo set fu terribile: 6-1 per Noah. Dejan era intimorito, bloccato, ma il pensiero corse a sua madre e come animato da una forza sconosciuta migliorò inaspettatamente, vinse il secondo set 6-3 e continuando a correre e a giocare con determinazione spaventosa, concluse la partita vincendo 7-5. Il punto finale fu una veronica all'incrocio delle righe che fece alzare in piedi il pubblico ad applaudire. Vittoria!

Tornando in albergo, però, Dejan pur contento, sapeva di aver vinto una battaglia, ma non la guerra perchè aveva i soldi per pagare un ciclo di chemioterapia, non abbastanza per tutte le cure.

E un velo di tristezza e sconforto lo avvolse. Ma appena entrato nella camera d'albergo insieme a Mirko, trovò sul letto una busta. L'aprì: dentro c'erano settemila dollari e un biglietto con scritto: "Questi sono per tua mamma, te li manda mio padre. Io ho capito i miei sbagli Dejan, tu sei il migliore e ora migliore sarà anche il tuo futuro. Il tuo amico Ivan."



anno scolastico 2017/18

III premio UNA GRANDE SCOPERTA...



Una mattina di piena estate me ne stavo lì, come sempre, a fissare il cielo, mentre tutti i granchi come me si divertivano.

So di essere un tipo solitario e di poche parole, ma a me il mare non piace e non trovo divertimento a costruire castelli con la sabbia o a collezionare le conchiglie.

Vorrei che il divertimento non si manifestasse solo nello stare con gli amici e nel giocare. Deve esistere qualcosa di ancora più emozionante, che coinvolge in un modo più intenso e lascia un segno dopo essere stato vissuto.

Pensando sempre al mio mondo immaginario mi misi a fare due passi. Mentre camminavo andai a sbattere contro un cartello. Subito mi distolsi dai miei pensieri, spaventato. Avevo già percorso un bel po' di strada, ma non me ne ero accorto. Guardai attentamente il cartello. C'erano segni strani, incomprensibili, ma che avevo già visto qualche volta. Per una specie molto pericolosa, chiamati "umani", sono comprensibili, ma noi granchi pacifisti che ne possiamo capire di tutta quella robbaccia!?

Non diedi tanto peso alla cosa e continuai per la mia strada, inconsapevole di essere appena entrato nella spiaggia degli umani. Me ne accorsi solo dopo, quando sentii urla e schimazzi di cuccioli di umani. Eccomi là, circondato da quegli esseri misteriosi. <Cosa gli facciamo?> sentii dire da uno dei bambini. <Ributtiamolo nel mare!> disse un altro. <Lasciamolo stare, poverino> urlò il più alto. Fortunatamente arrivarono i genitori, che non si accorsero di me e portarono via i bambini. Fu a quel punto che mi girai verso la spiaggia. Era tutto così spaventoso! Da quella confusione sarebbe potuto spuntare un altro esserino e mi avrebbe potuto uccidere! Sentivo il mio cuore battere all'impazzata e cominciai a tremare.

Dall'acqua uscì una bambina che cominciò ad accarezzarmi. Cosa potevo fare? Pizzicarla? No, non sono uno di quei tipi che pizzicano il primo che capita, ma certo non sarei rimasto a farmi coccolare per molto. Dovevo andarmene via al più presto! Così iniziai a muovermi verso gli ombrelloni e la confusione, magari sarei riuscito a non farmi notare in mezzo alla folla. La bambina mi guardò. Ero già lontano da lei quando iniziò a correre. Mi sforzai di andare più veloce, ma niente da fare. Mi aveva quasi raggiunto quando d'istinto mi buttai in un enorme borsone di paglia con dentro occhiali da sole e ciabatte da umano. Rimasi lì ad occhi chiusi e per un pò di tempo non sentii più niente, perchè entrando nella borsa avevo preso una brutta botta ed ero svenuto.

Mi risvegliai, pensando ancora di essere sulla spiaggia, ma appena misi la testa fuori dalla borsa non vidi i bambini che giocavano, la sabbia e il sole. Vidi una stanza di umano, probabilmente di un bambino. Le pareti erano blu, con al soffitto una grande lampada a forma di sole. Il letto era posto al centro della stanza, mentre la scrivania era più a destra. Conoscevo molte di quelle cose, ma non gli oggetti che stavano infilati in un armadio aperto davanti a me. Questi oggetti erano fatti di tanti fogli rilegati, alcuni più alti e altri meno. Sul letto il bambino ne aveva appoggiato uno aperto. Mi avvicinai e salii sul letto con fatica, lasciando qualche taglietto alle coperte. Osservai quei fogli e mi accorsi che erano pieni di segni, uguali a quelli raffigurati sul cartello.



Rimasi lì incantato fin quando non sentii dei passi. Saltai giù dal letto più veloce che potei e andai a nascondermi dentro alla borsa. Nella stanza entrò un bambino, forse di dieci anni, e prese l'oggetto che poco prima stavo a guardare. Sfogliò un pò le pagine, si sedette sul letto, si mise gli occhiali e iniziò a osservare i fogli. Cosa potevano avere di così tanto speciale? Sembrava quasi ipnotizzato. I suoi occhi si muovevano velocemente da sinistra a destra e ogni tanto cambiava pagina. Sua madre lo chiamò: <Forza preparati! Andiamo a farci una passeggiata in riva al mare. Ti va? Rimetti il libro nella libreria, continuerai a leggere dopo cena>. Ora avevo capito! Quell'oggetto si chiamava libro, lo scaffale su cui stavano tutti gli altri era la libreria e il bambino stava leggendo. Ma cosa poteva avere di così interessante tutto questo? Come si faceva a capire quei simboli? Tutto m'incuriosiva talmente tanto che decisi di andare a prenderne uno, ma il bambino non se ne voleva andare. <No mamma, aspetta! Fammi finire questo capitolo!>. Dovetti aspettare ancora una decina di minuti. Mi aveva stupito la sua reazione, era come se per lui finire quel "capitolo" fosse una cosa importantissima.

Fu in quel momento che ripensai al mio mondo immaginario. Che fosse forse quello il pezzo mancante nel mio mondo? I libri ? Ma come si faceva ad imparare a leggere? La mia mente era inondata di domande. Appena il bambino uscì dalla stanza mi avvicinai alla libreria. Lo scaffale più basso arrivava a terra e allora presi un libro. Lo aprii, lasciando qualche piccolo strappo sulle prime pagine, certo le mie chele di granchio non mi aiutavano. Continuavo a girare i fogli in cerca di qualcosa di comprensibile, fin quando non arrivai ad un disegno. Raffigurava due cavalieri, simili a mostri. Cosa voleva dire? Se avessi potuto leggere avrei capito subito di cosa si trattava. Preso dalla curiosità afferrai il libro e uscii dalla casa saltando da una finestra che dava sul giardino. Arrivai sulla spiaggia ed evitai gli umani. Ripassai per il cartello e una volta ritornato tra la mia comunità mi nascosi dietro ad una duna di sabbia insieme con il mio prezioso bottino. Non avrei detto niente agli altri granchi per il momento, perchè non mi avrebbero capito. La lettura e i libri potevano essere la cosa emozionante e coinvolgente di cui avevo sempre sentito la mancanza, che avrebbe lasciato un segno nella mia vita, cambiandola per sempre in meglio. La mia decisione era presa.

Non sapevo ancora quando, non sapevo ancora come, ma sapevo di poterci riuscire: avrei imparato a leggere!





Vincitori Premio Pellizzi

anno scolastico 2018.19

Sabrina Ferraro

Beatrice Marra

Elena Gazzola

Premio letterario "Anna Pellizzi"

*Terza edizione
13 maggio 2019*

*1° premio
Sabrina Ferraro
per il racconto
"I maestri spaiati"*

*Il testo originale è divertente si dispiega con leggerezza. Il racconto, partendo da una situazione reale, mescola con equilibrio: fantasia, ironia, curiosità, e horror, tutto questo rende il testo simpatico e godibile.
E... in fondo chi di noi non ha nel cassetto dei maestri spaiati?*

*il Presidente di giuria
Alberto Cannonieri*

*il Dirigente Scolastico
Elisabetta Trisalini*



 Città di Segrate

Anno scolastico 2018.19
Terza edizione



Olivia, una bambina di 12 anni che vive in Germania, ha una bellissima cameretta rosa con un grande armadio ed una cassettera. In uno dei suoi cassetti vengono depositati tutti i calzini spaiati della famiglia.

Infatti ogni volta che si faceva il bucato sparivano misteriosamente alcuni calzini e la mamma li teneva da parte sperando di poter trovare i dispersi. Ogni notte nella cameretta di Olivia, nel cassetto dei calzini spaiati, si dava una festa di benvenuto a un nuovo calzino. Potrebbe sembrare una cosa carina ma in realtà.... i calzini una volta separati dal proprio gemello si trasformavano in mostruose creature affamate. Si nutrivano di esseri viventi ma potevano divorarli solo quando questi erano in preda dei peggiori incubi.

Una notte durante la festa per un calzino grigio di lana appena arrivato in gruppo Jack, il capocalzini mostro di un antiscivolo con il disegno degli Avengers, decise che era ora di attaccare Olivia: la bambina faceva sempre bellissimi sogni e quindi non poteva mai essere sbranata.

I coloratissimi mostrierano stufi perché gli toccava sempre mangiare i pesciolini dell'acquario di Pierino, fratellino di Olivia che si divertiva a terrorizzare i suoi animaletti.

“Bisogna trovare un modo per spaventare Olivia!” disse Johnny, calzettone da sci verde fosforescente.

“E' l'unico modo per riuscire a trasformare i sogni della bambina in incubi” aggiunse Flora – una calzinapiccola ma con dei denti appuntiti. Dillon era un calzino invernale imbottito di pile peluscioso disse “bisognerebbe farle vedere un bel film horror invece dei soliti telefilm”

E così decisero che la sera dopo, finita la cena mentre ci si preparava per la notte, all'inizio del telefilm preferito di Olivia un calzino di nascosto avrebbe dovuto sgattaiolare nell'ombra dietro al divano per cambiare canale di nascosto.

Tutto era pronto. Jack si era allenato a scivolare nel buio, Johnny aveva già l'acquolina in bocca al pensiero di sgranocchiare la piccola Olivia....



Tutto funzionò come previsto: nel bel mezzo del suo telefilm apparve una scena terribile di un pazzo furioso che con una motosega inseguiva una donna sanguinante. Olivia urlò terrorizzata e corse per tutta la casa cercano sua mamma.

Nessuno riusciva a capire cosa fosse successo. Il papà staccava e riattaccava cavi dalla televisione e Pierino lo aiutava smontando il telecomando. Non c'era nessuna spiegazione per quello che era successo, cosa che terrorizzava ancora di più la giovane Olivia.

Tutto il gruppo dei calzini mostruosi era in festa: stanotte finalmente avrebbero mangiato il bocconcino tanto desiderato!

Peccato che Olivia era talmente spaventata da non riuscire ad addormentarsi... e l'unico modo per farla dormire è stato addormentarsi nel lettone con la mamma. Così si tranquillizzò talmente tanto che non solo riuscì a dormire ma non ebbe nemmeno un incubo.

Quella notte i pedalini mostruosi furono davvero fregati. Per fortuna nell'acquario erano rimasti due piccoli pesci rossi che si nascondevano da Pierino sotto le alghe melmose, almeno qualcosina si riusciva a mangiare.

Jack decise di tentare l'ultima possibilità che gli era rimasta: uscire allo scoperto in piena notte e attaccare Olivia nel sonno. In quell'attimo di spavento avrebbero potuto farla sparire. Erano carichi e pronti all'attacco: Jack, Dillon; Squick e Codik uscirono per primi dal cassetto saltando come grilli furiosi e urlanti seguiti da Flora, Emma e Derma che erano due fantasmini di colore talmente slavato da sembrare sempre spaiati.



Balzarono tutti insieme sul lettino svegliando la povera Olivia di soprassalto. La bambina però dal giorno dell'ultimo spavento teneva sotto il cuscino un'arma segreta cioè uno spray anti mostri creato appositamente nel laboratorio chimico di Perino. Spruzzò l'intero barattolo contro i nemici sperando di riuscire a fermarli. La banda raccapricciante iniziò a strillare con suoni strazianti. Crollarono uno ad uno diventando solo dei pezzetti di stoffa colorati e inanimati.

Felice di aver sconfitto i suoi mostri Olivia gettò i calzini umidicci nel cestino della cucina e tornò a letto tranquilla.

Tutto sembrava risolto ma... man mano che i calzini si asciugavano riprendevano a trasformarsi.

Una volta che si erano risvegliati tutti però si accorsero che c'era qualcosa di diverso in loro. "La sola idea di avvicinarmi a Olivia mi fa vomitare" gridò Flora. "Il solo odore del pesce però a me fa lo stesso effetto" aggiunse Jack. "Ho la nausea al solo pensiero di aggredire qualcuno!"

Il grande cambiamento era sicuramente causato dalla pozione chimica di Pierino. Avevano ancora tantissima fame, ma adesso volevano solo tofu e budino di Soja...ERANO DIVENTATI VEGANI !!!!!!!



Anno scolastico 2018.19



IC SABIN
ISTITUTO COMPRENSIVO "A.B. SABIN"

Premio letterario "Anna Pellizzi"
Terza edizione
13 maggio 2019

2° premio
Beatrice Marra
per il racconto
"Occhi stellati"

Scegliere la libertà, seguire la propria indole anche se questo comporta incontrare difficoltà. Il brano ci insegna che non sempre la vita più comoda è la scelta migliore perché non sempre questo ci rende felici e ci fa stare in pace con noi e con il mondo che ci circonda.

il Presidente di giuria
Alberto Cannanieri

il Dirigente Scolastico
Elisabetta Trisolini



Città di Segrate



In una radura lontana viveva un cane, dal pelo nero e folto che ricordava vagamente quel colore del cielo nella notte, così cupo ma così affascinante.

Ciò che lo rendeva speciale erano gli occhi, bianchi accesi, su cui era impossibile distaccare lo sguardo perché troppo grandi e preziosi, come le stelle nel cielo notturno.

Eh già! Quelle due luminose stelle vegliavano sul cielo e osservavano ciò che il mondo aveva da dir loro. Quando vedevano il sole arrivare si nascondevano, non volevano stare all'aperto a farsi ammirare e si chiedevano se mai sarebbero potute tornare a risplendere, insieme al cielo, quando tutto si fosse calmato.

E quel cane restava infatti sveglio la notte, girovagando e osservando le stelle. Non sapeva perché era così diverso dagli altri, ma in questo modo si sentiva sé stesso.

Un giorno però arrivò nel boschetto un furgone, proveniente dalla città. Il cane dagli occhi stellati stava dietro ad un cespuglio, come tutte le mattine soleggiate, a dormire.

Un uomo scese spalancando la portiera con violenza e sembrava quasi che cercasse qualcosa... quando lo trovò. Il cane dagli occhi stellati li aprì di scatto, ma ormai era già dentro al furgone. L'avevano preso e chissà poi dove lo avrebbero portato. Ora era chiuso in una gabbia e aspettava solo tremante di rivedere la notte. Era spaventato, terrorizzato dall'idea che gli avessero portato via le stelle. Non sapeva che era solo il buio del furgone a giocargli quel brutto scherzo.

Poi una mano afferrò la gabbia e lo riportò all'aria fresca di montagna. Non capì come la notte e il giorno si fossero potuti alternare così in fretta, ma ora pensava solo a dove lo avrebbero portato.



L'uomo che lo aveva trascinato fin davanti alla porta di una casa, lo porse ad una donna, con a fianco due bambini. I piccoli sembravano felici nel vederlo. La donna invece si affrettò a farlo uscire dalla gabbia e a porgergli dell'acqua che, però, rifiutò. Mangiava solo di notte. Era stanco e l'unica cosa che desiderava in quel momento era dormire ancora per un po', finché non fosse ricomparsa la luna. Ma dove mettersi? Dove sistemarsi?

Fortunatamente ci pensò la bambina che lo prese in braccio. Il cane non aveva mai visto la creatura che stava per adagiarlo su un cuscino e per questo non ebbe paura di lei.

Bastò un secondo, una carezza dei bambini, che si riaddormentò.

Passarono ore e finalmente, quando sentì di nuovo i suoi occhi illuminarsi e il suo respiro richiamarlo alla realtà, il cane si alzò, ma quello che vide non fu il cielo. Cominciò a camminare e a cercare disorientato un punto da dove si potesse sentire l'aria gelida della notte e l'ululato delle creature lontane. Arrivò fino alla camera del bambino più piccolo e saltò sul suo letto, svegliandolo. Questi gli grattò un po' la pancia e lo invitò a dormire a fianco al suo cuscino. Il cane dagli occhi stellati osservò il suo padroncino. < Ti ci abituerai, alla notte. All'inizio fa un po' paura, ma qui a casa nostra sei protetto.> pronunciò il piccolo tirando un lungo sbadiglio. Il cane ovviamente non capì e non rispose, ma se avesse compreso le parole pronunciate, avrebbe certamente detto che la notte gli era sempre stata amica.



Il mattino dopo fu costretto a restare sveglio per tutta la giornata. Andò al parco e giocò con gli altri cani, si fece lavare accuratamente e si fece controllare dal veterinario. Iniziò a fare una vita come tutti gli altri e cominciò ad affezionarsi anche ai suoi padroncini, i quali gli prestavano sempre grandi attenzioni. Ma soprattutto prese a dormire la notte e a stare sveglio il giorno e con il passare dei mesi cominciò a dimenticare le stelle e il cielo.

Era più comodo lasciarsi cullare dagli altri, farsi portare il cibo ogni mattina senza passare ore alla ricerca di qualche animale possibilmente già morto. Era più facile essere circondato da amici della sua stessa specie, più semplice osservare tutto con spensieratezza.

Ma una sera accidentalmente si perse. Pregò che la luce del sole tornasse per indicargli la via di casa, ma era troppo tardi. Vagò senza una meta e proprio quando le stelle stavano per ricominciare il loro lavoro, anche i suoi occhi si riaccesero e videro il boschetto da dove tutto era cominciato. Proprio come aveva sperato, era tornato a casa, alla sua vera casa. E bastò uno sguardo per accorgersi che il cielo notturno era tornato e restava là, fermo, immobile davanti ai suoi occhi. Le stelle lo fissavano, senza alcuno sguardo e la luna sembrava quasi avergli girato le spalle. Il cane alzò la testa e si accorse di ciò che aveva combinato. Aveva lasciato la sua natura, aveva abbandonato il cielo, il suo amico così cupo, ma così affascinante. Doveva scusarsi, ma non solo con la luna e le stelle, ma con sé stesso soprattutto. Promise che sarebbe tornato ad essere ciò che era, perché si sentiva più felice così. Non voleva un padrone, non voleva cambiare solo perché gli avevano mostrato una via più facile. E si accorse per la prima volta che solo grazie a lui le stelle ridevano e la luna si divertiva.

Perché lui era la notte e nonostante fosse quella la scelta più difficile, non avrebbe mai più tradito sé stesso.



Anno scolastico 2018.19



IC SABIN
ISTITUTO COMPRENSIVO "A.B. SABIN"

Premio letterario "Anna Pellizzi"
Terza edizione
13 maggio 2019
3° premio
Elena Gazzola
per il racconto
"Non smettere mai di crederci"

Il soggetto è comune, ma il testo, grazie anche a una scrittura secca e asciutta, non cade mai nel retorico e nel piagnisteo. Sembra di sentirlo quel dolore che ti isola dal resto del mondo ma che da soli non si può affrontare. Padre e figlia chiusi in una macchina e nel proprio dolore si ritrovano e ritrovano speranza in un abbraccio. La vita è triste e ingiusta ma c'è sempre un tramonto che invade i nostri occhi.

il Presidente di giuria
Alberto Cannonieri

il Dirigente Scolastico
Elisabetta Trisalini



Città di Segrate



anno scolastico 2018/19

III PREMIO NON SMETTERE MAI DI CREDERCI

Era morta. Ci avevano chiamato due ore prima dall'ospedale. La mamma non ce l'aveva fatta. Un po' lo sapevamo, ma non volevamo crederci, non potevamo crederci. E adesso? Papà sembrava indifferente a tutto il mondo che lo circondava, ma aveva pianto e io lo sapevo. Abbiamo preparato le nostre cose e ce ne siamo andati da Milano. Stiamo andando in ospedale per un ultimo saluto alla mamma, poi il funerale e poi... si vedrà cosa faremo. In autostrada c'era letteralmente un ingorgo di auto: due incidenti in dodici chilometri, e una coda infinita. Mio padre era particolarmente agitato e sussultava appena sentiva un clacson suonare per il vicino che stringeva o per la persona davanti che non si muoveva di un centimetro. In quel momento io non stavo pensando proprio al traffico autostradale, ma ho notato un signore che camminava in strada indifferente alle macchine che gli suonavano e che per poco non lo investivano. Mi ha fatto pena. Ho pensato a me e a mio padre, a mia madre che era in un posto migliore, e, sì, anche alle macchine che formavano come un enorme serpente di metallo che invade le strade e intrappola le persone tra le sue spire. Ed è stato allora che ho pianto. Ho pianto per la prima volta da quando avevamo saputo di mamma, ho pianto perché ne avevo bisogno, perché la vita è triste e orribile, ingiusta, forse più della morte, ma sicuramente è più sensata di questo stupido ammasso di auto. Mia madre aveva un tumore al pancreas, maligno e in stadio avanzato. I medici avevano subito perso le speranze: non più di due mesi, dicevano. Ero molto legata a lei, come ogni ragazzina della mia età con sua madre, e il pensiero di non rivederla più è molto strano e troppo difficile da poter superare. Mi sentivo proprio come le macchine che mi circondavano: intrappolata in un vicolo cieco, senza via d'uscita. Come sarei riuscita ad andare avanti senza la mamma? Non fraintendetemi, mio padre mi vuole bene ed è sempre attento a me, ma la mamma è la mamma.

Lei diceva sempre, anche quando era malata, di non smettere mai di crederci. Non so di preciso a cosa si riferisse, ma è una frase che mi ha accompagnato fin dall'infanzia, e rimarrà nel mio cuore per sempre, anche per tenere vivo in me il ricordo di lei. Il traffico sembra disperdersi, stiamo ricominciando a muoverci. Mio padre sta piangendo. Anche lui starà pensando alla mamma. Mi sono sporta dal sedile e l'ho stretto forte dicendogli di non preoccuparsi, che tutto sarebbe andato bene. La macchina dietro si è messa a suonare il clacson perché non ci muovevamo, ma non mi importava, e sembrava non importasse nemmeno a mio padre. Lui mi ha stretto ancora più forte, dicendomi che era fortunato ad avere una figlia come me. Mi sono messa a piangere anche io mentre lo diceva e ho pensato che, se mamma fosse stata con noi, sarebbe stata molto felice. Papà mi ha staccato dolcemente da lui e ha mosso la macchina, per la grande gioia della persona dietro. Mi sono calmata e ho iniziato a canticchiare la canzone preferita di mamma: We are the world di Micheal Jackson. Era molto brava a cantare, aveva una voce dolce e calda che sapeva come conquistare i cuori delle persone, in città e persino in ospedale. Nei momenti bui cantava a bassa voce, io e mio padre ci sedavamo vicino a lei per ascoltarla, e a volte venivano anche alcuni medici e infermieri, che portavano con sé pazienti anziani, giovani e bambini; altri ancora venivano per un cenno di saluto che mia madre ricambiava sempre con un sorriso radioso, mai forzato nonostante il suo forte dolore. Ricordi che mi affiorano alla mente ora, ricordi che saranno miei per sempre. Guardo fuori dal finestrino: la prossima uscita è quella dell'ospedale di Santa Monica, la nostra uscita. Immagino la mamma che ci saluta mentre il tramonto invade gli occhi e il cuore.

The background is a warm, brown-toned illustration of a library. At the top, a shelf holds a stack of books, a white cup on a saucer, and a small green plant. Below, a large section of the wall is filled with bookshelves. On the left, a few books are leaning against each other. On the right, a row of books is visible, with a string of colorful lights draped over them. The overall atmosphere is cozy and intellectual.

Vincitori Premio Pellizzi

anno scolastico 2019.20

Sabrina Ferraro

Federico Onomastico

Silvia Brunetti

Anno scolastico 2019.20

Quarta edizione





Io conobbi Molly ... sì... sono io colei che racconta, piacere mi chiamo Betty vi svelerò come ho risolto il mistero della mia famiglia. C'era una volta un piccolo negozio di antiquariato in un piccola città nella campagna inglese, un posto speciale la cui proprietaria era una vecchia signora magrolina di nome Molly. Come vi dicevo la conobbi per caso andando al parco con i miei genitori: passando davanti alla vetrina del suo negozio vidi una bambola con dei bellissimi capelli lunghi color celeste, mossi e "boccolosi". Mi innamorai subito di quella bambola e chiesi con cortesia: "Mamma , per favore, mi compreresti questa meraviglia?" "Ne hai già così tante, anzi troppe!" rispose secca mia madre. Avevo però costantemente l'immagine di quei capelli celesti nella testa e non mi arrendevo all'idea di rinunciare senza trovare un modo per averla. Allora due giorno dopo decisi di andare nel negozio da sola e chiesi quanto costava la bambola. Molly fu molto carina con me: "Ciao Cara, la bambolina costa 10 €. Ma te l'ha mai detto nessuno che hai un colore di capelli molto bello? Un rosso ramato davvero particolare ! E complimenti anche per la perfetta coda di cavallo, l'hai fatta da sola ?" Questa dolce vecchietta mi piaceva molto ma dovetti ammettere che 10€ erano troppi per il mio portafoglio. Le dissi che sarei tornata e che avrei tentato di trovare una soluzione. Mi suggerì di pensarci e aggiunse assicurandomi "Ti terrò da parte la bambola, te lo prometto."

Tornai a casa pensierosa e passai da Steve, il mio migliore amico nonché vicino di casa, per chiedergli una mano. Avevo infatti avuto una piccola idea: avrei venduto le mie bambole più vecchie facendo un banchetto al parco giochi dei piccoli.

Mi serviva Steve, sempre così pratico, per aiutarmi a organizzare e trasportare tutto. Avevamo già recuperato una coperta colorata e un vecchio tavolino da campeggio come banchetto e le mie bambole erano una merce perfetta: serviva però una scatola o un contenitore per poter trasportare il tutto. Pesava troppo per poterli portare a mano o nello zaino...

"Servirebbe un qualcosa con le ruote" disse Steve. Mi illuminai con un'idea "Giusto, il vecchio Skateboard di Papà dovrebbe essere ancora giù in garage, corri andiamo a cercarlo". Dopo aver cercato per ore le vecchie cianfrusaglie dei miei:"guarda lassù su quello scaffale c'è qualcosa che spunta dietro la scatola degli attrezzi" indicò il mio amico.

Insieme spostammo la valigetta degli attrezzi e trovammo una vecchia scatola con infilato dentro, lo skateboard insieme ad alcuni cimeli ed articoli di giornali vecchi e ingialliti.

Incuriositi iniziammo a sfogliare le carte: erano articoli che parlavano della famiglia di mia madre, credo, riguardavano tala nonna Gertrude. Mi madre mi parlava poco di lei. Sapevo che era stata vittima di un incidente prima ancora che io nascessi.

In uno degli articoli c'era una foto di una giovane donna che stranamente mi assomigliava tanto: aveva i capelli rossi e portava una coda di cavallo. Il titolo parlava della "misteriosa sparizione di Gertrude" e il giornalista diceva che nell'incidente la macchina era precipitata in un dirupo in un bosco e che però non fu mai trovato il corpo di chi guidava.

Chiesi a mia mamma il perché non mi avesse mai raccontato queste cose e , in lacrime, mi confidò che era troppo doloroso per lei e raccontò che la polizia le aveva detto che non c'erano speranze perchè era stata vittima degli orsi .

Steve ed io eravamo scioccati: dovevamo scoprire qualcosa di più, avremmo potuto risolvere il mistero un po' come fanno quei detective delle serie tv sui casi irrisolti.

Per prima cosa provammo a rintracciare il giornalista che aveva firmato l'articolo ma , come temevano, era già andato in pensione da anni e se ne erano perse le tracce. "La prego ci dia una mano a risolvere questo mistero, voglio scoprire tutto su mia nonna!" provai a convincere il giovane redattore del giornale locale "potrebbe farne un bellissimo articolo". Lavorava al giornale da tre mesi, era giovane ed annoiato, il nostro entusiasmo lo aveva proprio convinto facilmente. Fu lui a dirci di provare a chiedere agli anziani della zona.

Non conosceva alcun anziano, e mi venne in mente solo Molly. Ero sicura che mi avrebbe aiutato: andammo subito da lei ma mi vergognavo un po', così le chiesi soltanto se ricordava qualcosa di un certo incidente avvenuto circa 35/40 anni fa. Fu una grande delusione scoprire che anche lei non poteva aiutarmi: " mi spiace cara, io sono qui in città solo da 10 anni " raccontò "vengo dalla contea di Cook, a 200 miglia da qui. Sono stata per tanti anni lì in un ospedale."



Mentre Molly mi parlava, qualcosa in lei mi colpì profondamente. Tornai a casa di corsa e ripresi l'articolo con la foto della nonna Gertrude da giovane. "Sì, guarda Steve, somiglia tantissimo alla donna del negozio." Tornammo di corsa da Lei. "non è possibile cara, ma questa in foto sono io! Dove l'hai presa? Io non so nulla del mio passato: in ospedale mi raccontarono solo che una notte un cacciatore mi aveva trovato in un bosco. Pare che prima di svenire io abbia vagato per giorni. Ero gravemente ferita e non sapevano nemmeno se mi sarei mai svegliata"

Come veri detectives contattammo l'ospedale insieme a Molly. Incredibilmente le date coincidevano...lei arrivò all'Ospedale della contea solo 8 giorni dopo l'incidente e rimase in coma per 12 lunghi anni....

Non sapevo se ridere o piangere! Avevo scoperto di avere una Nonna e Molly aveva scoperto di avere una figlia e una nipote.

Potete solo immaginare cosa accadde dopo: ma vi posso dare solo due piccole indicazioni:

Molly ebbe una nuova collaboratrice in negozio, mia mamma che passò mesi e mesi a raccontare tutto quello che era successo in famiglia negli ultimi 36 anni. Peter, il redattore, scrisse un libro raccontando "Il misterioso caso della contea di Cook" e io....beh io ci guadagnai un bambola nuova!

... "Ok, se mi date l'esclusiva su questa storia, vi aiuterò. Sono stufo di scrivere solo ricette e notizie banali come cani e gatti da adottare".



Anno scolastico 2019.20



IC SABIN
ISTITUTO COMPRENSIVO "A.B. SABIN"

Premio letterario "Anna Pellizzi"
Quarta edizione
11 maggio 2020

2° premio
Federico Onamastico
per il racconto
"Muffin, gatto di discarica"

Come si vive da randagi? L'autore si immedesima nella vita di un piccolo gatto e la descrizione è realistica e ben narrata. Il finale dolce e amaro fa intuire l'inizio di una nuova vita. E che dire dell'incipit?

il Presidente di giuria
Alberto Cannonieri

il Dirigente Scolastico
Elisabetta Trisolini



 Città di Segrate



anno scolastico 2019/20

Il premio MUFFIN, gatto di discarica

Della famiglia ci si deve sempre fidare, ma non della mia.

Ero appena nato, ma avevo già capito che i miei genitori nascondevano qualcosa.

Comunque non mi sono ancora presentato: io sono Muffin, un gatto randagio, nato in un posto che gli umani chiamano “discarica”. Ho circa un anno e mezzo e sono il più piccolo della mia famiglia.

Quando tutto è iniziato avevo 4 mesi e avevo appena smesso di bere il latte della mamma.

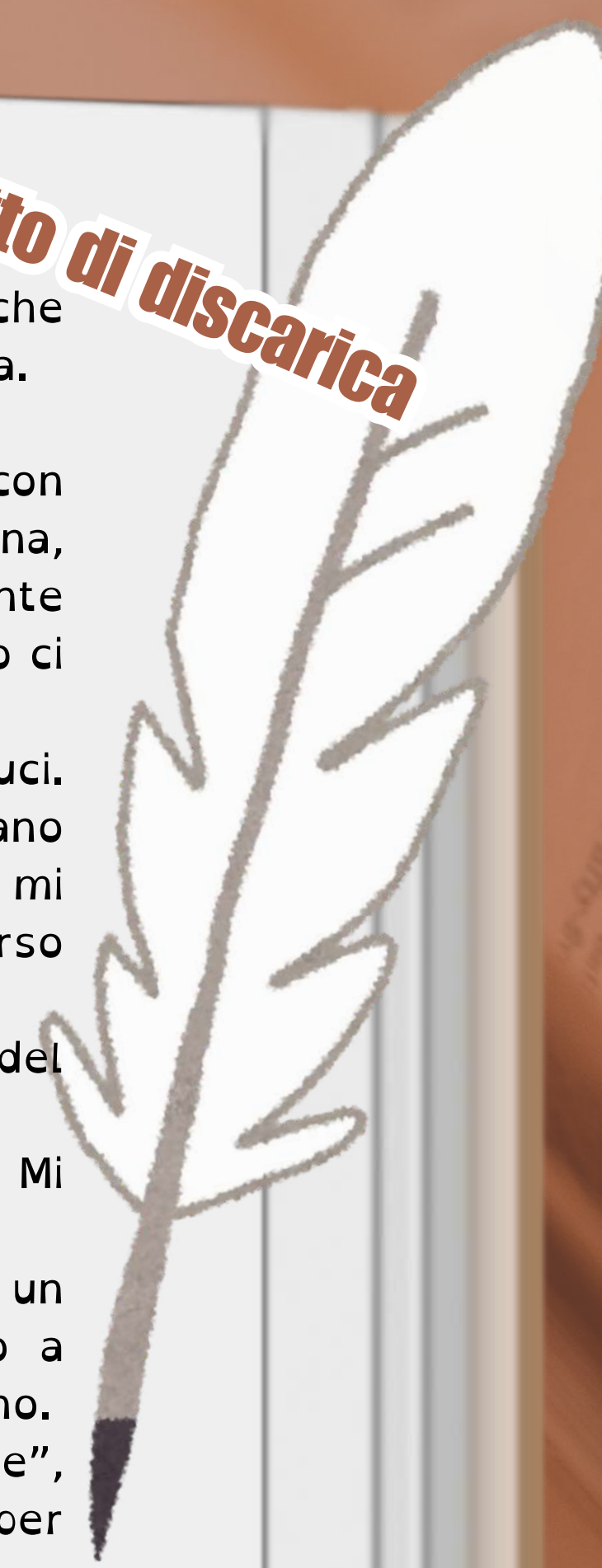
Stavo andando a rovistare nei soliti bidoni della spazzatura che gli umani riempivano sempre con dei grossi sacchi pieni di cibo. Di solito mi accompagnava mio fratello Jake o la mia sorellina Tina, ma questa volta ero da solo e la cosa peggiore era che si stava facendo notte. Vidi finalmente quel grosso e scuro contenitore del quale si notava solo la sagoma nell’ombra e, affamatissimo ci entrai velocemente cercando di sbrigarmi perchè il buio mi faceva sempre più paura.

Quella sera mi affacciai anche alla finestra degli umani, sentii delle risate e fui attratto dalle luci. Gli umani stavano cantando una melodia, mentre una bambina sorrideva guardando uno strano oggetto appetitoso sul tavolo con infilati dei bastoncini che erano infuocati. Lei alzò la testa e mi vide. Corse alla porta e la aprì, ma io stavo già correndo con una coscia di pollo in bocca, verso casa.

Circa a metà strada mi girai e non mi seguiva più nessuno. Si sentiva solo il rumore dell’acqua del fiumiciattolo che scorreva sotto il ponticello.

Avevo molta sete e decisi di scendere a bere, quando sentii dei rumori. Qualcosa si muoveva. Mi feci coraggio pensando: “Scendo, bevo e risalgo”.

Avvicinandomi alla riva vidi una sagoma. Terrorizzato, ma curioso da morire, avanzai e vidi un grandissimo pesce, quello preferito da mia sorella Tina. Era così grosso che non riuscivo a trasportarlo senza farlo strisciare a terra. In qualche modo arrivai a casa, ma non trovai nessuno. Pensai fosse uno scherzo ideato da Thrifty, un altro mio fratello. Da piccolo lo chiamavo “Triste”, e per ripicca lui mi chiama “Puffin” da quella volta che scambiai un vasetto di vernice azzurra per marmellata, infilandomi la testa sporcandomi tutto di blu.



La nostra storia è come quella di tutti i fratelli: davanti ai genitori ci si abbraccia e quando si girano ci si stuzzica, anche se ci si vuole bene.

Sta di fatto che pensai che la mia famiglia mi volesse fare uno scherzo. Per non dargliela vinta mi sdraiai e mi addormentai tranquillo, ma non prima di mettere al riparo il grande pesce che avremmo mangiato tutti insieme (ancora non avevo capito cosa stava accadendo!).

Al mio risveglio splendeva il sole. La discarica sembrava completamente vuota, ma girato l'angolo sentii dei movimenti: quattro zampe che si muovevano e si avvicinavano sempre di più. Potevo sentire un respiro dietro la montagna dei rifiuti.

Incominciai a salire di soppiatto. Anche quell'altra cosa stava salendo. Decisi di saltare addosso all'intruso. Spiccai un balzo. Mentre ero in volo, un brivido mi passò lungo la schiena fino alla punta della coda. Eccolo lì, davanti a me, era tutto bianco. Era un gatto. Lo presi in pieno, cademmo insieme per terra, ma aveva un odore familiare. ERA MIA SORELLA TINA. Anche lei era rimasta sola! Cercammo insieme, invano la nostra famiglia, ma appena le raccontai del pesce volle andare a mangiarlo.

Dopo pranzo decidemmo di andare a fare un giretto, ma successe l'ennesima cosa brutta.

Eravamo in strada, lei si fermò ad annusare un tombino, ma nel mentre passava uno strano camion con delle gabbie. Ci allontanammo continuando a tenerlo d'occhio, fino a quando non scesero due uomini con un retino. Cominciammo a correre verso la città, ma loro, risaliti nel camion, ci inseguirono. Si avvicinavano sempre di più ad ogni secondo. Arrivammo ad un corridoio lungo che si rivelò un vicolo cieco circondato da muri di mattoni. Eravamo paralizzati dalla paura, quei due uomini si avvicinavano velocemente. Alla mia destra notai una fila di cassonetti, presi Tina e la feci salire, ma io, nonostante gli sforzi, non riuscivo a saltare così in alto. Le dissi di correre e di tornare alla discarica, di cercare i nostri genitori e di non preoccuparsi. Così scappò urlando: "Mamma, papa, Thrifty, Jake". Prima di essere catturato da quegli uomini ed essere messo in una strana cosa grigia, quadrata, di ferro con degli spazi tra una sbarra e l'altra, sperai che mia sorella ritrovasse la nostra famiglia, anche se ormai avevo capito che eravamo stati abbandonati.



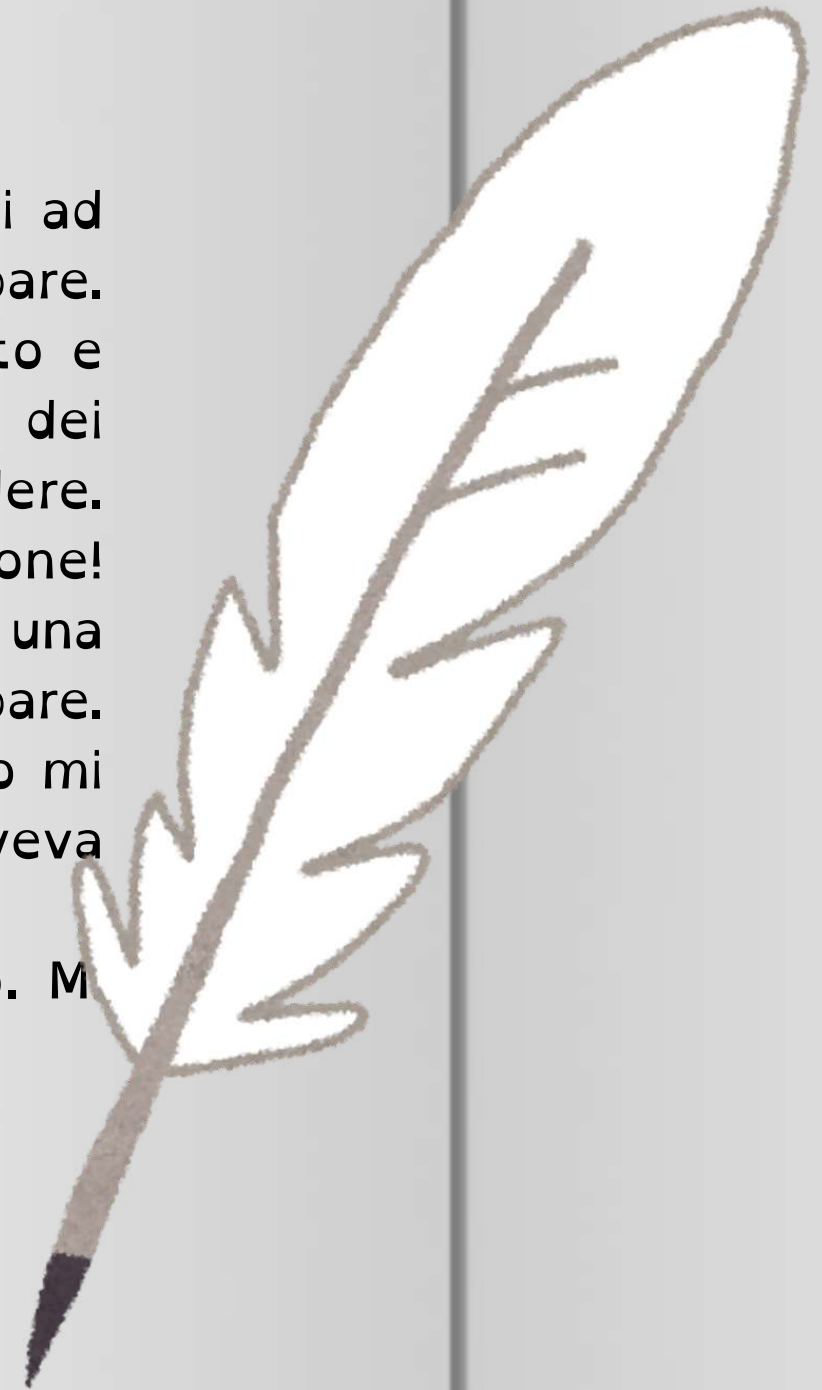
Io... non sapevo cosa mi sarebbe successo.

Il camion si fermò. Gli uomini presero la mia gabbia e la appoggiarono davanti ad uno edificio. La aprirono e mi presero in braccio, mi dimenai e riuscii a scappare. Corsi fino a trovare un buchino in una porta. Mi rifugiai lì dentro stanco morto e sentendomi al sicuro, senza pensieri mi addormentai. Al mio risveglio sentii dei miagolii arrivare dall'altra parte del muro. Mi feci coraggio e andai a vedere. C'erano molti gatti felici e ben nutriti, anzi, qualcuno con un grande pancione! Impaurito ed affamato mi avvicinai. Una gentile signorina mi prese, mi mise in una grande gabbia con del cibo e dell'acqua. Forse ero salvo, non dovevo più scappare. Dopo pochissimi giorni arrivò una famiglia: mamma e figlia. La bambina quando mi vide spalancò la bocca stupita e mi volle prendere subito in braccio. Mi aveva riconosciuto!

Io ero spaventato, ma quella bambina mi voleva già bene ed io lo percepivo. Mi misero in un trasportino e mi portarono a casa loro.

Una volta arrivati uscii subito ed incominciai ad esplorare la casa.

Ora vivo ancora qua e... QUESTA E' LA MIA VERA E UNICA FAMIGLIA!



Anno scolastico 2019.20



ISTITUTO COMPRENSIVO "A.B. SABIN"

Premio letterario "Anna Pellizzi"

*Quarta edizione
11 maggio 2020*

*3° premio
Silaia Brunetti
per il racconto
" Non c'è più niente "*

*Il testo ispirato dalla recente pandemia è molto originale.
Scritto in prima persona ipotizza la vendetta della natura
dopo ere di angosce.
Il finale toglie il fiato.*

*il Presidente di giuria
Alberto Cannonieri*

*il Dirigente Scolastico
Elisabetta Trisolini*



Città di Segrate



Cammino per la città deserta; non c'è nessuno a parte me, nessun rumore che si differenzi dal fruscio delle foglie o da quello del mio respiro affannato.

È strano come una situazione possa degenerare così facilmente: sembrava esserci cura, sembrava esserci speranza, niente più morti, nessun contagio, finché la cura che doveva salvarci tutti da un terribile virus ormai diffuso in tutto il mondo ci si è rivolta contro e ci ha reso ancora più sensibili alla malattia.

Neanche il più depresso degli adolescenti osa affacciarsi alla porta d'ingresso. Nessuno tranne me.

Cammino velocemente, cercando qualcuno disposto a dare spiegazioni alle domande che da parecchie settimane mi affollano la mente: com'è iniziato tutto? Chi è stato il paziente zero? Perché la natura ha deciso di infliggerci una pena così dura?

Nessuno sa niente! Si sa solo che si diffonde in fretta e che, una volta riscontrato, la tua vita è finita: è veloce, hai solo pochi minuti prima che il virus entri in circolo nel corpo e uccida ogni singola cellula, ogni singolo atomo in te.

Si dice che ti colpisca anche psicologicamente e che tu sappia subito di essere sul punto di morte, come se uno tsunami di pensieri ed emozioni che non hai mai saputo esprimere uscisse violentemente come un conato di vomito. Ti senti improvvisamente rinato, ma allo stesso tempo già morto.

Non so che nome abbia. Non ci hanno mai detto niente: nessuna notizia, nessuna informazione né come si potesse prevenire. Alcuni dicono sia derivato dagli animali; altri che è il risultato di uno sbaglio durante un esperimento; altri ancora che sia stato creato dal governo per evitare il sovrappopolamento che inizia ad essere un problema ben visibile.

Sono probabilmente l'unico a pensare che, in fondo, era solo questione di tempo e che ce lo saremmo dovuto aspettare: dopo millenni di torture alla natura, dopo ere di sbagli, di distruzione e di morte, alla fine sarebbe pur toccato a noi.

..... Non c'è più niente

Nonostante tutto, non riesco quasi a credere di quanto sia stato veloce e silenzioso, di quanti siano morti in un solo mese. Mentre comincio a correre, quasi come per scappare dalla morte, penso quasi di farcela, di arrivare al traguardo, di riuscire a vincere la malattia. Ma nessuno sfugge alla morte.

Mi accascio, ormai sfinito per la troppa energia sprecata e, mentre la speranza svanisce, tutto si fa più silenzioso, come se le foglie stessero ferme, con il fiato sospeso, solo per assistere alla mia triste morte.

Tutto quello che dicono non è vero: non si sente niente, solo come se qualcuno ti desse un pugno al cuore, poi più niente... niente più emozioni né sentimenti.... Tutto si calma. Emetto il mio ultimo respiro e chiudo gli occhi per l'ultima volta.



Vincitori Premio Pellizzi

anno scolastico 2020.21

Tomaso Almini

Delia Garlaschi

Matteo Berretta

Anno scolastico 2020.21

Quinta edizione



Questa è la pura verità. Credeteci. Vi lascio, su questo foglio, la mia testimonianza. Siete in grado di leggere il corsivo? Spero di sì. Nel 2020, quando io andavo a scuola, si usava ancora. Sono passati davvero molti anni, ormai. Sapete tutti che, allora, l'umanità venne colpita da una malattia che sembrava incurabile. Gli esseri umani regredirono. Molte delle antiche conoscenze, acquisite in ogni campo nel corso dei secoli, si rivelarono inutili. Altre vennero colpevolmente trascurate. Ci si affidò, invece, alle tecnologie più recenti. Io ero uno studente come tanti, ma non potevamo più frequentare le lezioni in classe. All'inizio, in realtà, la novità ci piacque, e in poco tempo ci facemmo l'abitudine, perché era più comodo: ci si svegliava, ci si lavava, si faceva colazione con calma, e poi si accendeva il computer per seguire il programma del giorno. Il registro elettronico divenne il nostro più fidato compagno. Questo sistema andò presto a regime. Si erano messi tutti d'accordo. Ministri ed esperti compresi. Una soluzione che pareva avvicinare il futuro. Tante voci, già da tempo, reclamavano una scuola migliore, dove ognuno potesse imparare a modo suo, con insegnanti adatti alle esigenze di ciascuno. Quello che è seguito, in effetti, è derivato tutto da lì. Dall'insegnamento in remoto si passò, nel giro di qualche anno, agli insegnanti virtuali. Gli studenti, infatti, si erano attrezzati in fretta: facevano seguire le lezioni dai loro avatar, per potersi assentare a piacimento e andare in cucina, in bagno o in terrazza a giocare (non ignorate di certo che il sole primaverile, specie per degli adolescenti, è irresistibile). Di conseguenza, gli insegnanti furono muniti di scanner intelligenti, in grado di leggere a distanza gli occhi degli alunni, e di distinguerli da quelli dei loro ologrammi. Il passo successivo? Conoscete anche quello. Robot, al posto di uomini e donne. Diamine! Un bel risparmio. Niente più uffici scolastici, provveditori, graduatorie, nomine, supplenze. Vecchiume. Costi inutili.

Macchine potenti, piuttosto, in grado di appurare non solo se avevi studiato, ma anche se avevi assimilato a dovere, sfruttando impercettibili variazioni della temperatura corporea, la dilatazione delle pupille, certi fremiti sottopelle, il timbro della voce. Qualche vantaggio, all'inizio, era sembrato esserci anche per noi ragazzi: niente più interrogazioni e verifiche. Poca cosa, però. Poi è venuto tutto il resto. Ma è passata più di una generazione, e voi che leggete forse non vi rendete bene conto di cosa sto parlando. Si dovette affrontare, dopo la crisi climatica, quest'altro flagello causato dall'uomo: la Grande Aridità dello Spirito. Quando ormai si era a un passo dall'abisso, dal deserto riemersero brandelli di saggezza. Quelle poche gocce bastarono per rianimare l'umanità. Rinacque, come per miracolo, la fiducia tra le persone. Rifiorirono gli alberi e i sentimenti, di cui si erano dimenticati persino i nomi. E oggi ci sono ancora bambini che hanno voglia di imparare. Stamattina, mentre ero a passeggio, ne ho visto uno in una biblioteca luminosa, al piano terra della sua scuola. – Accarezzami, per favore, le venature del legno sul tuo banco. Gli ho detto proprio così, ma sicuramente non mi ha sentito. Come è bello domani a scuola. La matita mi è girata tra le dita per tutto il giorno.



Anno scolastico 2020.21



IC SABIN
ISTITUTO COMPRENSIVO "A.B.SABIN"

Premio letterario "Anna Pellizzi"
Quinta edizione
10 maggio 2021

2° premio
Delia Garlaschi
per il racconto
"Un mondo magico da salvare"

Racconto fresco, maturo e attuale ci insegna che solo se lottiamo, solo se crediamo in noi stessi, solo se sappiamo vedere il bello interno a noi e lo difendiamo riusciremo a salvare noi e il mondo.

il Presidente di giuria
Alberto Cannonieri

il Dirigente Scolastico
Elisabetta Trisalini



Città di Segrate



anno scolastico 2020/21

Il premio **UN MONDO MAGICO DA SALVARE**

Erano le 16.30 del pomeriggio e Katie era come al solito alla sua giostra preferita, roteava per aria sull'altalena cercando di raggiungere il cielo che tanto amava vedere tutti i giorni prima che si riempisse di nuvole.

Ogni giorno andava al parco con sua madre per scoprire il mondo magico dei giochi sotto la sua piccola casa a Crick Street, in River Town. Katie amava soprattutto lo scivolo che ai suoi occhi sembrava alto come un palazzo: scivolarci giù come un lampo, prima che sua madre la avvisasse che era ora di rientrare, era uno dei momenti più belli della giornata. Anche saltare nelle pozzanghere, che riempivano i piccoli avvallamenti nei sentieri del parco, le dava molta gioia, perché la sua immaginazione la portava a navigare in acque tempestose.

Katie amava tutto di quel parco magico che riempiva la sua infanzia di gioia; purtroppo tutto questo era destinato a non durare per sempre: due mesi dopo, all'inizio della primavera, sarebbero iniziati i lavori di demolizione del parco giochi che era stato consumato dai molti anni "di servizio" e da lì a ben poco sarebbe stato completamente sostituito da un grande palazzo per uffici.

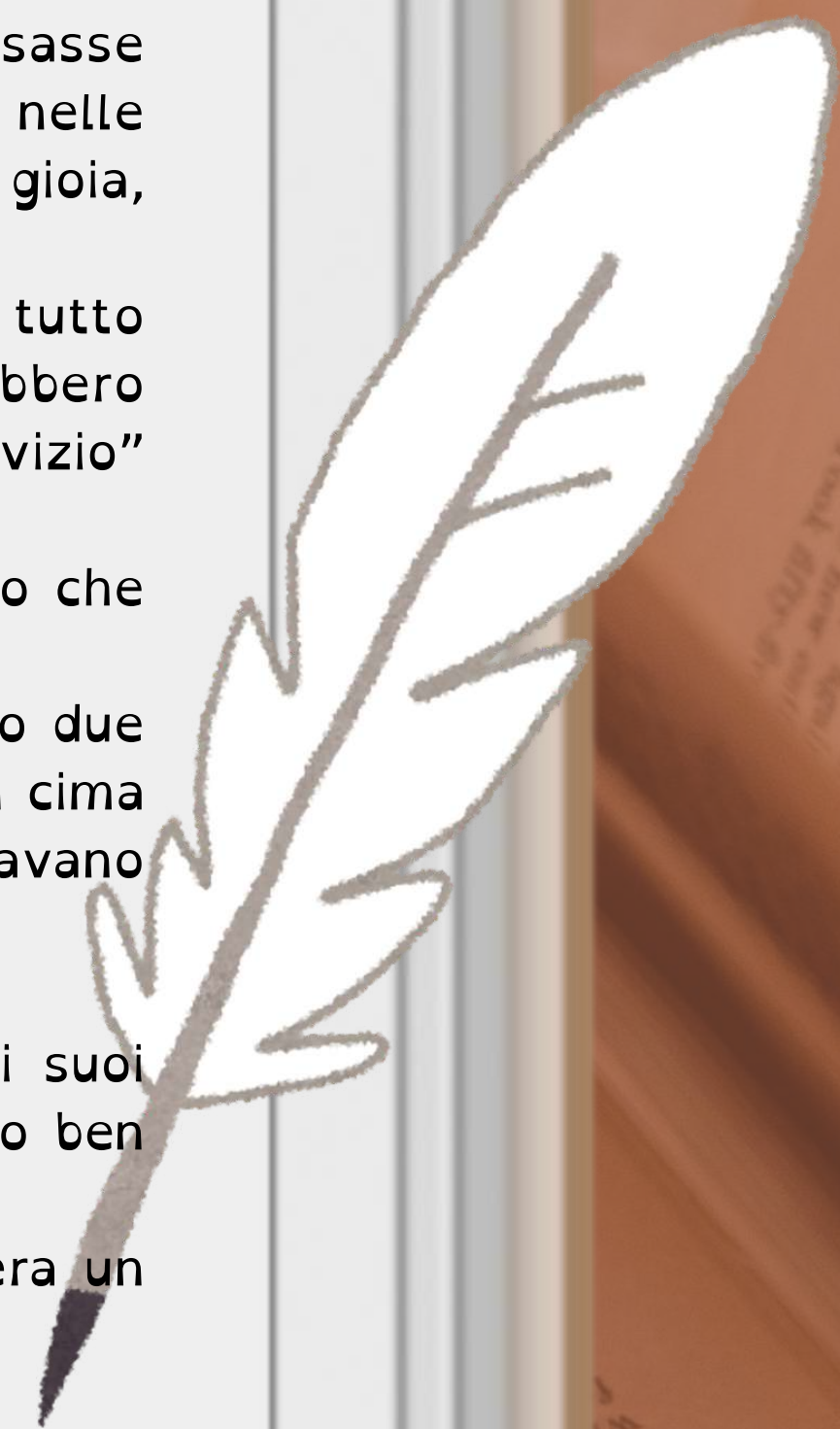
Katie non lo poteva sopportare e pensò che fosse suo dovere proteggere quel luogo magico che era il suo parco, ma non sapeva come, in fondo aveva solo cinque anni!

Qualche tempo dopo, venne appeso all'ingresso del parco l'avviso di demolizione. Arrivarono due enormi ruspe che iniziarono a spianare e distruggere le due collinette su cui lei saliva fino in cima con mamma e papà, per poi scendere saltellando fino alle pozzanghere che spesso si formavano alla base.

Katie guardava dalla finestra quello che stava accadendo, non era un incubo, ma la realtà!

Allora decise di scendere le scale di soppiatto per evitare che i suoi genitori sentissero i suoi piccoli passettini e si diresse verso la porta. Uscì come un lampo, con in testa un obiettivo ben chiaro: impedire che il suo piccolo mondo venisse distrutto.

Corse verso il parco come se fosse questione di vita o di morte, ma tra lei e le ruspe c'era un enorme striscione arancione bucherellato, con una scritta che diceva "VIETATO L'ACCESSO".



A Katie venne subito un'idea geniale: si accorse che tra lo striscione e la terra c'era uno spazio sufficientemente grande, così con tutte le forze strisciò all'interno del parco. Senza alcuna esitazione si mise davanti ad una delle ruspe gridando: "Fermatevi subito! Voi non avete il diritto di rovinare così i sogni di tutti i bambini che vengono qui ogni giorno per avere un posto tutto loro dove divertirsi!".

L'autista della ruspa, sorpreso, si bloccò e fermò il mezzo per non travolgere la bambina. Alcuni passanti si diressero verso il parco richiamati da questa piccola bimba che sfidava il gigante di ferro. Altri bambini, vedendo che il parco stava per essere demolito, passarono sotto lo striscione e si unirono a Katie.

Le ruspe si fermarono, gli autisti non sapendo che fare si allontanarono e molti fra i presenti scattarono foto e video. La notizia arrivò anche all'attenzione dei giornali e per due giorni ci fu un viavai di giornalisti che ben presto pubblicarono la notizia: "Bambina di cinque anni ferma le ruspe che vogliono distruggere il suo parco".

La notizia arrivò al sindaco della città, che volle andare a far visita a Katie di persona.

Katie per tutti quei giorni, controllò dalla sua finestra le ruspe come un generale osserva i soldati nemici; il secondo giorno di vedetta, Katie vide un signore che non aveva mai visto nel suo quartiere dirigersi verso casa sua; era un po' vecchio e per lei altissimo; ad un certo punto bussò alla porta e il padre di Katie, aprendola, rimase di stucco e balbettò: "S-Salve signor sindaco, c-cosa ci fa qui?".



Il sindaco molto semplicemente rispose: “Sono venuto qui per la signorina Katie alla quale vorrei rivolgere qualche domanda”. Katie, più incuriosita che intimidita, accorse subito per vedere cosa volesse sapere quell'uomo da lei; si sedettero ad un tavolo e lui le chiese: “Come mai tieni così tanto a quel parco per cui stavi rischiando la vita?” Katie disse: “Perché in quel parco ci sono tutti i miei ricordi e non voglio che delle persone cattive me li distruggano. Non voglio perderli solo per la loro prepotenza!” Katie inoltre aggiunse: “Quello per me e i miei amici non è solo un parco, ma è un posto magico dove ci ritroviamo dopo una giornata che ci ha resi tristi, dove ci dimentichiamo subito delle cose brutte, pensiamo solo a scivolare giù dallo scivolo, cercando di non cadere”. Le parole di Katie arrivarono al cuore del sindaco, che capì quanto il suo progetto di costruire nuovi uffici, in realtà avrebbe distrutto i sogni di molti, rendendo infelici tutti i bambini

Decise che non poteva permetterlo e così, pochi giorni dopo, emanò un decreto con urgenza che annullava l'ordine di distruggere il parco. Un volantino che riportava la notizia, venne distribuito in tutto il quartiere.

Katie, quando mamma e papà le lessero la notizia, si illuminò di gioia!

Appena il sindaco fece togliere le ruspe e lo striscione arancione, corse a divertirsi nel suo piccolo mondo magico e ritornò nella sua felice spensieratezza.



Anno scolastico 2020.21



IC SABIN
ISTITUTO COMPRENSIVO "A.B. SABIN"

Premio letterario "Anna Pellizzi"
Quinta edizione
10 maggio 2021

3° premio
Matteo Berretta
per il racconto
"Se vieni ricordato, vivi"

Una tenera ricostruzione che permette al rapporto nonno-nipote di tornare a rivivere con maggior consapevolezza e intensità, ricordare le persone care le fa rivivere in noi stessi perché un pezzettino di quelle persone è dentro di noi. Se qualcuno ti ricorda continui a vivere.

il Presidente di giuria
Alberto Cannonieri

il Dirigente Scolastico
Elisabetta Trisolini



Città di Segrate



anno scolastico 2020/21

III premio Se vieni ricordato, vivi

In un pomeriggio come tanti, dopo le solite due ore di didattica a distanza, Francesco cominciò a ciondolare per casa, annoiato da quella improvvisa quantità di tempo che il Covid aveva portato con sé. Indossava ancora il pigiama, non gli andava di giocare alla playstation e nemmeno di iniziare a fare i compiti. Non aveva neppure voglia di scendere in giardino a tirare due calci al pallone...Gli sembrava di vivere sempre lo stesso giorno e se prima non gli piaceva un granchè andare a scuola, ora che era trascorso quasi un anno dall'inizio della pandemia, pensava solo a quando tutto sarebbe tornato alla normalità ...Giocò un po' con il cane, guardò il telefono e infine in salotto trovò un quotidiano sul divano e iniziò a scorrerlo. La sua attenzione si fermò su due pagine piene di piccole foto, allineate come tante tessere di un mosaico... Erano persone morte a causa del Covid dall'inizio della pandemia in un paese della sua provincia. Lo colpirono i visi che potevano essere quelli dei suoi nonni... Si sfiorò il sopracciglio a punta, il pezzetto di suo nonno materno che portava sul viso, e pensò a quegli anziani che non c'erano più e ai loro nipoti che erano rimasti soli...Pensò che avrebbe voluto sapere di più su quelle persone, ma si rese conto che lui stesso conosceva poco suo nonno. Gli tornò in mente una frase che aveva sentito in un film "Le persone non muoiono finchè le ricordi..." Allora Francesco decise di ricostruire la vita di suo nonno, che era mancato quando lui aveva 5 anni, e di scriverne un libro, così che non venisse dimenticato.

I suoi genitori stavano lavorando e non voleva disturbarli e allora si vestì (dopo tanto tempo che indossava quel pigiama gli sembrò strano mettersi i jeans), prese di nascosto le chiavi di suo padre, uscì di casa e scese in cantina... Si ricordò che lì c'erano delle scatole a cui la mamma teneva molto, così pensò potessero esserci foto o oggetti che riguardavano il nonno. Arrivato in cantina Francesco, cercò nell'ultimo posto in cui le aveva viste, ma non le trovò. Rovistò a lungo, stava per rinunciare quando intravide un bigliettino attaccato ad un baule... Incuriosito si avvicinò e lesse: "In ricordo di Andrea, 1938-2012". Emozione ed eccitazione lo pervasero. Aprì il baule e dentro trovò ciò che cercava. Prese tutto e uscì dalla cantina...Tornò in camera sua, si sedette a terra e iniziò ad aprire la prima busta: conteneva molte foto del nonno da piccolo, fino a diventare grande, tutte in bianco e nero.

C'era il nonno bambino con lunghi capelli ricci, proprio come i suoi. Eccolo con la sorellina al mare e poi ragazzo in una squadra di calcio. Francesco scoprì che il nonno giocava a livello agonistico, ma si fece male così che dovette smettere di giocare, interrompendo il suo sogno di diventare un famoso attaccante... Era un po' arrabbiato con i suoi genitori perché non gli avevano rivelato che il nonno sapesse giocare a calcio proprio come lui! Poi vide le foto della sua laurea. Il nonno, messo da parte lo sport, si era laureato in legge ed era poi diventato un direttore di carcere. Non sapeva che lui avesse fatto un lavoro così particolare, questa volta però era colpa sua che non aveva mai chiesto a sua madre che mestiere facesse!

Il bambino era molto curioso, trovò in un'altra busta tante lettere che alcune persone che aveva conosciuto durante la sua carriera gli avevano mandato per ringraziarlo del suo aiuto. Capì quindi che il nonno svolgeva la sua professione con passione e generosità.

Infine, in una scatola, trovò un'agenda di cuoio rovinata. La aprì e vide che ogni giorno il nonno appuntava i suoi pensieri e parlava di politica, dell'amore per i suoi figli e delle sue passioni come la musica classica; in particolare amava Bach che era il suo compositore preferito. Soprattutto raccontava le mille avventure vissute per il suo lavoro, incontri incredibili, a volte pericolosi.

Francesco finì di leggere l'agenda ed era ancora più convinto di dover scrivere un piccolo libro che parlasse della vita di suo nonno. Il suo racconto si sarebbe basato solo sulle fonti che aveva rintracciato e non avrebbe rivelato il suo progetto ai genitori finché non l'avesse finito. Voleva far loro una sorpresa.



Francesco chiese a sua mamma di comprargli un taccuino dove avrebbe potuto scrivere tutto.

Il libro si sarebbe intitolato: “Se vieni ricordato, vivi”. Lui intendeva che se una persona veniva ricordata, viveva ancora nei racconti di chi restava, se invece veniva dimenticata pian piano svaniva...

Francesco scrisse mattina e sera, così che in pochi giorni finì la sua opera. Il libro gli piaceva moltissimo ed era felice di averlo completato. Allora decise di farlo leggere prima a sua mamma e poi a suo papà. Nel libro si trovavano anche particolari e curiosità sul nonno che neanche la mamma ricordava e lei ad ogni pagina sorrideva e piangeva. L'opera di Francesco era talmente bella e appassionante che i genitori decisero di contattare una casa editrice. Il libro così venne pubblicato, riscosse un discreto successo e fu di insegnamento a molti: “Se saprai ricordarli, i tuoi cari saranno sempre con te” era la frase finale del libro.

Francesco poi decise che avrebbe fatto di tutto per portare a termine il sogno spezzato del nonno. ricominciò a giocare a calcio con impegno e dedizione. Grazie alle sue doti e alla forza che gli veniva dal ricordo, diventò un calciatore professionista, famoso per la sua esultanza: ad ogni gol si arricciava il sopracciglio a punta, alzando gli occhi al cielo per dedicarlo al nonno che, ne era sicuro, lo stava guardando.



The background is a warm, artistic illustration of a library. At the top, a wooden shelf holds a stack of books, a white cup on a saucer, and a small green plant. Below this, the main area is a dark brown wall with several bookshelves. On the left, a stack of books is visible, with one book having a decorative gold emblem. On the right, a row of books with Roman numerals I through V is shown. A string of colorful lights (red, yellow, green) is draped across the right side. The overall atmosphere is cozy and intellectual.

Vincitori Premio Pellizzi

anno scolastico 2021.22

Lidia Nocera

Davide Lepore

Asia Orlando

Anno scolastico 2021.22
Sesta edizione



Premio letterario "Anna Pellizzi"
Sesta edizione
16 maggio 2022

1° premio
Lidia Nocera
per il racconto
"Tutta roccia e niente squame"

Il racconto è originale e accattivante, leggendo le prime righe si ha l'impressione di trovarsi in un fantasy ma, addentrandosi nella lettura, il testo si rivela un elogio della scienza e della razionalità

il Presidente di giuria
Alberto Cannonieri

il Dirigente Scolastico
Elisabetta Trisolini



Città di Segrate



Sulla sua poltrona di seta rossa, davanti al caminetto, il vecchio Nicholas faceva il suo solito pisolino pomeridiano. D'un tratto, arrivò Lorenz, il nipotino di appena 6 anni.

–Nonno, ho appena finito di giocare coi tuoi sassi colorati! Ora mi racconti una storia? – L'anziano sobbalzò, interrompendo il suo riposino e fece segno a Lorenz di sedersi sul suo grembo. Il fanciullo gli si arrampicò su come una scimmia. Nicholas cominciò a raccontare...

“Circa 50 anni fa, intorno al '600, in una casetta su una collina qui vicino, nei pressi di Treviri, viveva insieme con la zia un giovane ragazzo. Egli aveva i capelli lunghi fino alle orecchie, color biondo come il grano. La sua frangetta quasi gli copriva gli occhi grandi e verdini, simili all'acqua del mare a mezzogiorno. Il suo viso dall'aria sveglia, frastagliato da tante piccole lentiggini, sprizzava curiosità e intelligenza. In prossimità della piccola dimora, più a valle, c'era un villaggio, con abitanti semplici e case una a ridosso dell'altra, molto simili tra loro.

Una notte, non molto distante dal borgo, si sentì una forte scossa. Il ragazzo si affacciò alla finestra e vide in lontananza uno zampillo rosso, con puntini gialli ed arancioni, seguito da tanti sassolini. Brividi di eccitazione e paura gli percorsero la schiena.

L'indomani il villaggio era terrorizzato: tutto taceva, la gente era riunita nel luogo in cui la sera prima era avvenuto “la meraviglia”. Al posto dei campi coltivati, c'era ora una montagna, dalla quale usciva del fumo scuro, larga quasi quanto il parco dove vai a giocare tu, Lorenz, e più alta di questa casa.

D' un tratto, facendosi largo tra la folla, arrivò il Signore del paese col suo corteo.

-Toglietevi di mezzo! - Farfugliò con aria burbera.

– E' accaduta una magia, Signore. - Rispose il figlio del mugnaio balbettando, impacciato com'era.

– Si tratterà di sicuro di una creatura mostruosa, un drago sputafuoco che ha portato qui la sua tana. – Continuò il Signore che non aveva idea di quanto fosse accaduto ma non voleva darlo a vedere.

Tra la folla, c'era anche il nostro giovane, che si limitava ad ascoltare con attenzione.



Ordino di rimanere nella proprie case almeno finché non avremo ucciso il drago! – Disse il Signore per prendere tempo.

A queste parole, tutti si affrettarono verso le loro abitazioni, lasciando velocemente la montagnola fumante.

Intanto il ragazzo notava sorpreso con quale facilità la persone si facessero convincere dalle parole di un singolo individuo. Egli invece non credeva a niente che non avesse prima visto; doveva metterci il naso ovunque...e per questo era la disperazione di sua zia.

Dopo pochi giorni dal fatto, arrivò in paese uno straniero, un uomo sulla cinquantina, leggermente paffuto; sul suo naso si posavano dei piccoli e tondi occhiali, con la montatura color oro; aveva i capelli corti ed arruffati come un cespuglio. La poca gente che passava lo squadrava come se non avesse mai visto un umano. Probabilmente perché egli sembrava un uomo colto, molto raro in quella piccola cittadina di contadini e artigiani.

Il ragazzo era incuriosito dallo straniero, che passava giorno e notte sul luogo della meraviglia.

– Scusi signore, ma voi cosa fate qui? – Chiese il giovane.

– Non dovresti essere a casa come gli altri? Qui è pericoloso, sai?

-Se pensate che io sia intimorito dal mostro misterioso vi sbagliate! - Ribatté il ragazzo.

– Strano, ogni persona ci crede in paese, ma tu fai bene a non fidarti. C'è solo questo fumo incessante... E' il motivo per cui sono qui, devo scoprire di cosa si tratta e sono sicuro che un mostro non è di certo. Sai, sono un geologo. –

- Geo che? Esclamò il ragazzino non avendo mai sentito prima questa parola.

– Geologo, studio il terreno. – Rispose l'uomo.

– E a cosa serve studiare il suolo? – chiese affascinato il ragazzo.

-Be', a capire che la terra, il mare si muovono; sotto, non è così calmo come sembra-

D'un colpo, nella testa del ragazzo, si aprì una nuova dimensione: pensava ai fiumi e al mare mai visto, ai campi che lavorava e che cambiavano nel tempo e aveva mille domande da fare quando si sentì dire:

-Vai a casa adesso, qui non mi sei affatto d'aiuto-

Il viso del ragazzo fu attraversato da una sfumatura di rabbia: tutti, come la zia, continuavano a trattarlo da bambino, mentre lui, a 15 anni, si sentiva già uomo!

La notte cominciava ad invadere il cielo ed il giovane era ormai a casa. Nella sua mente l'idea di andare a scovare il drago, se di drago si trattava, incalzava come un martello su un chiodo. Dopo cena si coricò, col pensiero alla montagna.

–Basta! – sgattaiolò fuori dalla finestra, ben attento a non farsi scoprire dalla zia. Correndo per la gelida e silenziosa collina, arrivò, finalmente, al luogo che tanto bramava vedere.

Il fumo usciva in modo continuo, come quello del nostro caminetto, ma più scuro, come il carbone. La terra era calda e arrampicarsi in cima sarebbe stato difficile. Si sedette ai piedi della montagna, pensando al da farsi, ma... si ritrovò all'alba, svegliato dal rumore degli zoccoli sulla ghiaia del sentiero vicino.

La carrozza era trainata da cavalli frisoni neri, era di legno d' abete, con ricami in argento. Il cocchiere era elegantissimo, vestito con un completo porpora e cilindro in tinta. Dalla carrozza scese lo straniero, accompagnato da un individuo molto più anziano, curvo sotto un carico di carta, libri e lenti.

- Togliti di mezzo! Sei vicino ad un giovane vulcano! – Urlò l'accompagnatore del nuovo arrivato con voce nasale al ragazzo.

Seccato, il giovane sì allontanò da quel luogo misterioso: avrebbe voluto capirci di più, dire che era arrivato in cima alla montagna e che aveva visto...ma si era addormentato e ora, come ricordo di quella notte magica, aveva solo delle piccole rocce viola scuro.”

-Vedi cosa succede a dormire troppo, caro nipote? -

-Nonno ... anche le tue rocce sono viola! – Osservò Lorenz, guardandolo di sottocchi.

Il nonno sorrise, voltandosi ad ammirare la sua laurea in geologia.



Anno scolastico 2021.22



Premio letterario "Anna Pellizzi"
Sesta edizione
16 maggio 2022

2° premio
Davide Lepore
per il racconto
"Oggi a scuola non sono andato"

Il testo affronta un argomento di cruda attualità con delicatezza e senza retorica. Dai piccoli e sereni gesti quotidiani l'autore arriva al finale per lui assolutamente inconsueto.

il Presidente di giuria
Alberto Cannonieri

il Dirigente Scolastico
Elisabetta Trisolini



Città di Segrate



anno scolastico 2021/22

II PREMIO

Oggi a scuola non sono andato

Questa mattina mi sono svegliato come tutte le mattine alle 7.00 per andare a scuola, pensando alla verifica di matematica che mi aspettava alla terza ora. Di certo ero preparato ma le verifiche mi mettono sempre ansia.

Sono entrato in cucina tutto assonnato, sentivo un buonissimo profumo di torta al cioccolato, i miei genitori erano seduti al tavolo e bevevano un caffè, mi hanno guardato, avevano un'espressione seria, troppo seria per i miei gusti. Mi è sembrato che la mia mamma avesse gli occhi lucidi, mio papà mi ha sorriso e mi ha fatto sedere sulle sue gambe. Ho capito che stava succedendo qualcosa di strano, non capivo, forse dovevo preoccuparmi, poi ho pensato che di note a scuola non ne avevo prese ultimamente e mi sono tranquillizzato.

Mi hanno detto che mi dovevano parlare di una situazione, di una cosa importantissima ma che non mi dovevo spaventare. Mi hanno spiegato che fuori per le strade della città erano arrivati i soldati e i carri armati ma che l'esercito era lì per difenderci, per aiutare la città, per aiutare tutti noi.

Li ho guardati pensando che fosse uno scherzo e sono corso ad aprire la finestra per guardare fuori. Volevo dire mamma, papà non ci credo ma la voce non mi è uscita.

Il cuore ha iniziato a battere fortissimo, davanti a me per strada c'erano soldati armati di mitra e fucili, carri dell'esercito dovunque, gruppi di persone con le bandiere che gridavano, avevano dei grandi cartelloni e dicevano che dovevamo stare tutti insieme per difendere la libertà, uniti per difendere la nostra città: Kiev.

Ho chiuso la finestra, sono tornato di corsa in cucina dai miei genitori e ho detto: mamma , papà cosa sta succedendo ? siamo in guerra ? ma perché siamo in guerra ?
La mamma mi ha abbracciato e papà mi ha risposto, sì tesoro, siamo in guerra, ma vedrai tutto finirà presto, adesso vai in camera tua e prepara le valigie, andiamo a fare un viaggio, passiamo in campagna a prendere i nonni e poi partiamo.
Oggi a scuola non sono andato.



Anno scolastico 2021.22



Premio letterario "Anna Pellizzi"
Sesta edizione
16 maggio 2022

3° premio
Asia Orlando
per il racconto
"La macchina del tempo"

Per aver saputo trattare un argomento apparentemente scontato in modo ironico e divertente realizzando così un racconto piacevole.

il Presidente di giuria
Alberto Cannonieri

il Dirigente Scolastico
Elisabetta Trisolini



Città di Segrate



anno scolastico 2021/22

III PREMIO LA MACCHINA DEL TEMPO

E' una grigia giornata d'inverno e si prospetta per me molto noiosa perchè ho superato tutti i livelli del mio gioco preferito alla play station e alla televisione non trovo nessun programma interessante. Decido allora di andare a trovare il mio amico Andrea che passa le sue giornate a studiare e documentarsi su qualunque argomento e con lui non ci si annoia mai perché ha sempre qualcosa di nuovo da raccontare o da sperimentare. Ultimamente dedica molto del suo tempo ad un marchingegno del quale non mi ha ancora svelato il reale utilizzo e spesso ne parla in maniera enigmatica.

Appena arrivo lui mi accoglie festosamente e molto eccitato e io capisco subito che c'è qualcosa che muore dalla voglia di dirmi o di farmi vedere.

Mi spinge in casa e mentre camminiamo velocemente verso la sua camera, mi chiede se voglio aiutarlo a sperimentare la sua ultima invenzione: " la macchina del tempo ".

Pian piano l'eccitazione di Andrea mi contagia, anche se la parte più razionale di me mi tiene con i piedi a terra e penso che un viaggio nel tempo è fisicamente e tecnicamente impossibile, ma mi lascio coinvolgere dal progetto ed anche se un po' impaurito, trovo coraggio dalla sicurezza del mio amico e decido di seguirlo in questa audace avventura; l'amico inventore si cala allora in una botola, nascosta da un tappeto, vicino al letto e poco dopo ritorna trascinando una costruzione molto simile ad una canoa, creata in fibra di carbonio, completa di un cruscotto pieno di pulsanti e con due sedili che assomigliano molto alle poltrone del suo salotto.

Incuriosito mi avvicino alla macchina e il mio amico, mostrandomi fiero la sua "creazione" mi invita, ancora più eccitato, ad accomodarmi sul sedile a fianco a lui raccomandandomi di allacciare bene le cinture che noto, sono le bretelle che di solito usa quando indossa dei pantaloni troppo larghi, poi mi chiede se può schiacciare il pulsante di accensione. A me viene un po' da ridere per l'assurda situazione ma Andrea è molto sicuro di se e prima di premere il grosso tasto rosso dell'accensione, mi chiede nuovamente se sono pronto per l'avventura e in quale anno voglio andare.



Io, scettico, non rispondo subito e nella testa appaiono improvvisamente due visioni: nella prima mi vedo catapultato in aria in un volo senza fine e nella seconda, vedo i miei nonni in lacrime al mio funerale dopo lo schianto della capsula ma poi, rispondo “nella preistoria” con voce tremante e con gli occhi chiusi, dando così il mio consenso alla partenza.

Quando riapro gli occhi, Andrea è seduto accanto a me sorridente e soddisfatto; io, in cuor mio spero di essere rimasto nel punto di partenza ma, girando lo sguardo mi rendo conto di non essere più nella camera del mio ingegnoso amico e lo scenario che ci circonda mi ricorda tanto il film Jurassic Park. Sono molto sorpreso ma anche un po’ impaurito...Al momento mi appare tutto tranquillo e fin troppo silenzioso ma, improvvisamente un forte rumore scuote il terreno e la nostra macchina, gli alberi cadono rumorosamente investiti da numerosi dinosauri che, incuriositi dalla nostra presenza, si avvicinano pericolosamente al nostro mezzo.

Sgrano gli occhi, cercando Andrea con lo sguardo, ma senza perdere d’occhio i dinosauri che si avvicinano sempre di più, con grande sorpresa ma soprattutto con grande paura mi rendo conto di essere stato sbalzato nella preistoria come effettivamente richiesto...

Improvvisamente la nostra macchina viene accerchiata da un gruppo di triceratopi e velociraptor che cercano di attaccarci, dal cielo invece fiondano verso di noi pterodattili che cercano di assalirci dall’alto; impietrito dalla paura ma cosciente del grosso guaio in cui ci troviamo, piano piano mi avvicino ad Andrea e gli sussurro di rimettere in moto quella sua maledetta invenzione e di riportarmi immediatamente a casa ad annoiarmi nella mia cameretta.

Il mio compagno di viaggio spinge allora forte sul pulsante di avvio. Quando riapro gli occhi, mi ritrovo nuovamente nella camera di Andrea; lui scende dalla sua creatura e comincia a saltare e ballare dalla gioia per il successo della sua invenzione; io, con le gambe tremanti e il cuore ancora in gola, scendo dal mezzo e senza dire una parola, mi dirigo verso casa giurando di non lamentarmi più della calma e della tranquillità dei miei pomeriggi noiosi.

The background is a warm, brown-toned illustration of a library. At the top, a shelf holds a stack of books, a white cup on a saucer, and a small green plant. The main area is a dark brown wall with several bookshelves. On the left, a shelf holds three books with gold lettering. On the right, a shelf holds several books with Roman numerals I through V. A string of colorful lights is draped across the right side. The text is centered in a white, elegant script font.

Vincitori Premio Pellizzi

anno scolastico 2022.23

Iris Schwarz

Greta Fadda

Rossana Tasca

Anno scolastico 2022.23
Settima edizione



Premio letterario "Anna Pellizzi"
Settima edizione
11 maggio 2023

1° premio

Iris Schwarz
Istituto "Albert Schweitzer"

per il racconto
"Vacanze"

Un racconto fresco e positivo, sensazioni e percezioni nuove per il primo impatto con la montagna. La descrizione delle vacanze sulla neve terminerà con un effetto sorpresa inaspettato.

il Presidente di giuria
Alberto Cannonieri

il Dirigente Scolastico
Elisabetta Trisolini



Città di Segrate



anno scolastico 2022/23

**I PREMIO
Vacanze**



Wow! Che bello! Non riesco ancora a crederci che andremo in vacanza quest'anno!
I miei genitori hanno deciso che quest'anno andremo in montagna, sapete per me è un'esperienza completamente nuova, non sono mai stata in montagna; una volta sono andata al mare, che paura quelle onde, e poi l'acqua non si poteva nemmeno bere, perché era un po' come mangiare il sale senza niente, io il sale da solo lo ho assaggiato solo una volta quando è caduto tutto il sacchetto e io l'ho mangiato pensando fosse zucchero, uno spreco enorme!
Chissà com'è la montagna, io me la immagino gigante, alta minimo mille volte più di me e tutta colorata di bianco, i miei genitori mi hanno detto che è "neve" ma non mi hanno mai spiegato come fa questa "neve" ad arrivare sulla montagna, ma questa "neve" non ci andrà mica a piedi? Sarebbe da matti!
Noi partiamo venerdì, chissà poi perché proprio venerdì, io partirei oggi, anzi adesso! Ma non voglio rimanere dai nonni o dagli zii come tutte le altre volte, quindi fino a venerdì farò la brava, che poi quando sarà mai questo venerdì? Ora però sono veramente stanca, il letto mi chiama! Ci vediamo domani, che poi forse domani sarà questo fantomatico venerdì!
Perché mia mamma mi sta scuotendo? Non può essere già mattina! Ho dormito meno di due minuti! I miei genitori hanno preparato un mucchio di borse zaini e valigie, mi sa che oggi è venerdì, me lo sento fin dentro la testa, deve essere così!

Mi stanno portando fuori, che caldo che fa! Magari in montagna fa più freddo, lo spero proprio! No! Questa proprio non ci voleva! Mi stanno portando in macchina! Io odio con tutto il cuore le automobili! Tutte le volte che ci sono salita ho sempre vomitato! E dopo i miei genitori mi hanno sgridato. Spero proprio che ci staremo poco in auto!

Oh, che sonno, prima dovevo dormire di più, beh però non mi sta venendo da vomitare e questo è già un grosso passo avanti!

Per fortuna sono riuscita a dormire, sta iniziando a fare più freddo, la mamma è appena scesa ed è entrata in un piccolo edificio, penso sia quella cosa che tutti chiamano autogrill dove si può prendere da mangiare, chissà se mi porta qualcosa!

Quando la mamma torna ha in mano un grosso panino e me ne dà un pezzo, è delizioso!

Ad un certo punto inizia ad uscire aria da dei grossi buchi e il papà mi spiega che si chiama area condizionata, ci permette di stare al caldo, che bella invenzione!

Dopo un po' che ho finito il panino l'auto si ferma di nuovo, siamo arrivati! Papà mi aiuta a scendere e prende alcune valigie mentre la mamma prende le altre, fuori fa veramente troppo freddo! Mi si sta ghiacciando tutto! La mamma mi fa strada verso una villa, papà è dietro di me, entriamo e il ghiaccio che mi ricopriva il corpo si scioglie in un attimo, si sta così bene qui dentro!

Mi fiondo subito ad esplorare la casa, è gigantesca e ben arredata, ma soprattutto quello che mi è piaciuto più di tutto il resto, questa cosa che sto per dirvi è fantasmagorica: c'è un'intera stanza tutta piena di giocattoli! Ed è tutta per me! Inoltre in cucina c'è un profumino buonissimo, c'è odore di salsiccia, però io ho fame e i miei



genitori non mi hanno ancora dato da mangiare! Adesso vado a chiamarli, chissà dove sono finiti. sto camminando da troppo tempo, non ce la faccio più! Hey aspetta! Questa voce mi è familiare! È la mamma! E c'è anche il papà! Li raggiungo e gli dico che ho fame, ecco cosa faccio ora! Dai ma perché non mi ascoltate! Guardate che sto parlando con voi! Mamma papà! Lo sapete che odio quando mi ignorate!

Papà sta tornando in cucina! Anche se non sono sicura stia andando in cucina, quella strada porta ad oltre venti stanze! Lo seguo. Adesso sono sicura, va in cucina, lo so perché ha appena detto che va a farsi una tisana calda! Arrivati in cucina, papà non si è ancora accorto della mia presenza, se ne accorge solo mentre inizia a bere la tisana perché si gira verso di me, poi si ricorda che mi deve dare da mangiare e, finalmente, mangio.

Ah, che bella mangiata. Però che stanchezza, lo so sono strana, ogni mezz'ora mi viene sonno, ma comunque adesso è buio, perciò è veramente ora di dormire.

La mattina dopo mi sveglio che il sole è già sorto da un pezzo e dalla camera dei miei genitori c'è il profumino della colazione, inspiro a pieni polmoni, questo sì che è un profumo mica come quelli che mette la mamma, quelli hanno veramente un odoraccio. Mi dirigo verso la camera dei miei genitori, ho di nuovo fame, io in pratica vivo per mangiare e per dormire, anzi toglietelo pure quel in pratica. Io vivo per mangiare e per dormire.



Quando arrivo la mamma mi da un po' di carne e un uovo, una colazione all'americana. La mamma comunica a me e a papà che oggi si farà una passeggiata sul lago ghiacciato, sarà bellissimo, ne sono certa!

Il tempo di vestirci e usciamo, siamo tutti bene ingolfati, ma anche se ho il cappotto ho comunque un freddo; la neve non mi piace, quando nevicata è come se cadesse in piccoli puntini, se cammino sulla neve sprofondo, a volte fino alla faccia! Il lago è freddissimo per camminarci sopra, mi sto congelando, e le mie zampette quasi non le sento più, non voglio finire ibernata! I miei genitori sembrano divertirsi e almeno questo mi rallegra, in vacanza non ci voglio venire mai più! Con la montagna ho chiuso per sempre! Anche se la casetta era davvero confortevole... oh scusatemi, io non mi sono ancora presentata, io sono Alice, i miei genitori mi hanno adottata e continuano a ripetermi che sono un cane, per la precisione un King Charles Spaniel, una razza di cane fra le più regali, ma secondo me scherzano, anche se io cammino su quattro zampe e loro su due! ciao alla prossima! Spero che le vostre vacanze non siano così traumatizzanti come le mie!



Anno scolastico 2022.23



IC SABIN
ISTITUTO COMPRENSIVO "A.B.SABIN"

Premio letterario "Anna Pellizzi"
Settima edizione
11 maggio 2023

2° premio

Greta Fadda
Istituto "Albert Bruce Sabin"
per il racconto
"La città grigia"

La tristezza e la paura possono essere sconfitte dal coraggio e dalla speranza. Tutto è possibile se si diventa protagonisti della propria vita e se si crede che dopo tante giornate grigie il sole possa tornare a splendere.

il Presidente di giuria
Alberto Cannonieri

il Dirigente Scolastico
Elisabetta Trisolini



Città di Segrate



anno scolastico 2022/23

Il premio **LA CITTA' GRIGIA**

Protagonista: Una ragazza di 12 anni

Luogo: Un paesino di contadini

Tempo: Al giorno d'oggi

Riassunto: La protagonista vive in una dittatura dove è totalmente proibito andare in un determinato luogo anche se non si sa il perchè: un giorno, però decide di entrarci e libera il paese dalla dittatura

Era una giornata come le altre, sempre triste e buia, non c'era un briciolo di felicità in giro, tutti erano tristi e sconsolati come sempre, pioveva e le nuvole di pioggia si mischiavano a quelle di gas prodotto dalle fabbriche, l'aria era irrespirabile e la nebbia era talmente fitta da non riuscire a vedere a un palmo dal proprio naso.

Ogni adulto andava a lavorare come tutti i giorni, come tutti gli altri, i bambini invece come ogni giorno venivano messi fuori dalla porta di casa ad aspettare che lo scuolabus passasse, come sempre, come tutti gli altri.

Tutti erano avvolti da un alone di depressione e tristezza, tutti tranne una: una ragazzina di dodici anni di nome Sara.

Lei era diversa dagli altri, lei non era né triste né depressa, no: lei era una bambina solare e molto curiosa.

Anche lei stava aspettando lo scuolabus ma a differenza degli altri, tristi e seri, lei era gioiosa e aspettava lo scuolabus canticchiando e sorridendo... sì, è proprio il caso di dire che lei in quella città sembrava un'aliena.

Lo scuolabus arrivò davanti alla casa di Sara alle sette e trenta in punto come sempre, come ogni giorno.

L'interno era grigio, in quella città sembrava di vivere in un vecchio film malinconico del 1890, sì, quelli in bianco e nero, quelli tristi e senza un briciolo di allegria, era questo l'effetto che veniva in mente a Sara quando saliva sullo scuolabus e guardava a destra e a sinistra la città: un vecchio film triste.



Scesa dall'autobus insieme ai suoi compagni di classe si avviarono verso la scuola, anch'essa grigia e triste come tutto e tutti.

Quel giorno la Professoressa Carla Funebre aveva deciso che si sarebbe parlato della politica locale, così la Funebre incominciò:

"Il nostro autocrate Salvatore Ditta, per gli amici Tore, oggi ha proclamato una nuova legge, essa dichiara che: chiunque verrà trovato a sorridere verrà giustiziato, inoltre nella legge viene ricordato che è assolutamente vietato entrare nella Banca di Conto Deposito Reazionario"

Sara allora alzò la mano e domandò perché fosse vietato entrare nella banca, la professoressa e gli alunni si girarono di scatto infuriati a guardare Sara che impaziente e sorridente aspettava la risposta.

La professoressa con voce stizzita disse: "Non si può entrare e basta!"

Sara fece segno di sì con la testa e ricominciò a scarabocchiare sul banco.

Finita la scuola lo scuolabus la riportò a casa alle quattro e trenta in punto, come sempre, come ogni giorno,

Sara si avviò verso la porta d'ingresso ma non riusciva a smettere di pensare alla nuova legge e alla risposta della prof alla sua domanda.

Una volta finiti i compiti decise di fare una ricerca a proposito di questa fantomatica banca; come si aspettava non trovò quasi nulla a riguardo, se non l'indirizzo e la data di fondazione, che risaliva al 1973, proprio quando il dittatore salì al potere.



Con il passare del tempo Sara fece molte ricerche e dopo alcuni giorni si convinse ad andare a investigare in quella banca, anche se era vietato, ma del resto aveva un piano perfetto: lei era abbastanza alta per la sua età, quindi poteva tranquillamente fingersi un'adulta. Per non dare nell'occhio rubò alcuni vestiti a sua madre e si tirò i capelli in uno chignon, prese una vecchia ventiquattrore, un vecchio badge di suo padre (che prima lavorava lì) ed uscì di casa.

Giunse alla banca e riuscì ad intrufolarsi senza troppi problemi, arrivò davanti alla cassaforte e sperando che il badge funzionasse ancora lo appoggiò con una certa nonchalance sullo scanner, per fortuna la cassaforte si aprì e Sara non credette ai suoi occhi, quello che vide la pietrificò: lì dentro c'erano centinaia se non migliaia di bottiglie di vetro, e sopra ognuna di esse c'era un'etichetta con sopra scritto: "Felicità di[nome e cognome di ogni singola persona del paesino]", c'erano i nomi di veramente tutti, tranne il suo!

Per fare un test guardò il nome di un impiegato che era lì nei paraggi e ruppe la boccetta: improvvisamente divenne felice, così, si chiuse dentro e iniziò a rompere le boccette di tutti; dopo pochi secondi scattò un allarme che urlava: "attenzione, attenzione, c'è un intruso nell'edificio, ripeto, c'è un intruso nell'edificio!"

Sara presa dal panico iniziò a rompere tutte le boccette e proprio quando stavano per catturarla riuscì a rompere l'ultima: tutti i dipendenti si bloccarono di colpo, Sara corse al microfono e annunciò la grande notizia::

"D'ora in avanti potremo essere un paese FELICE!!"

Da quel giorno il tiranno non si fece più vedere e vissero tutti felici e contenti.



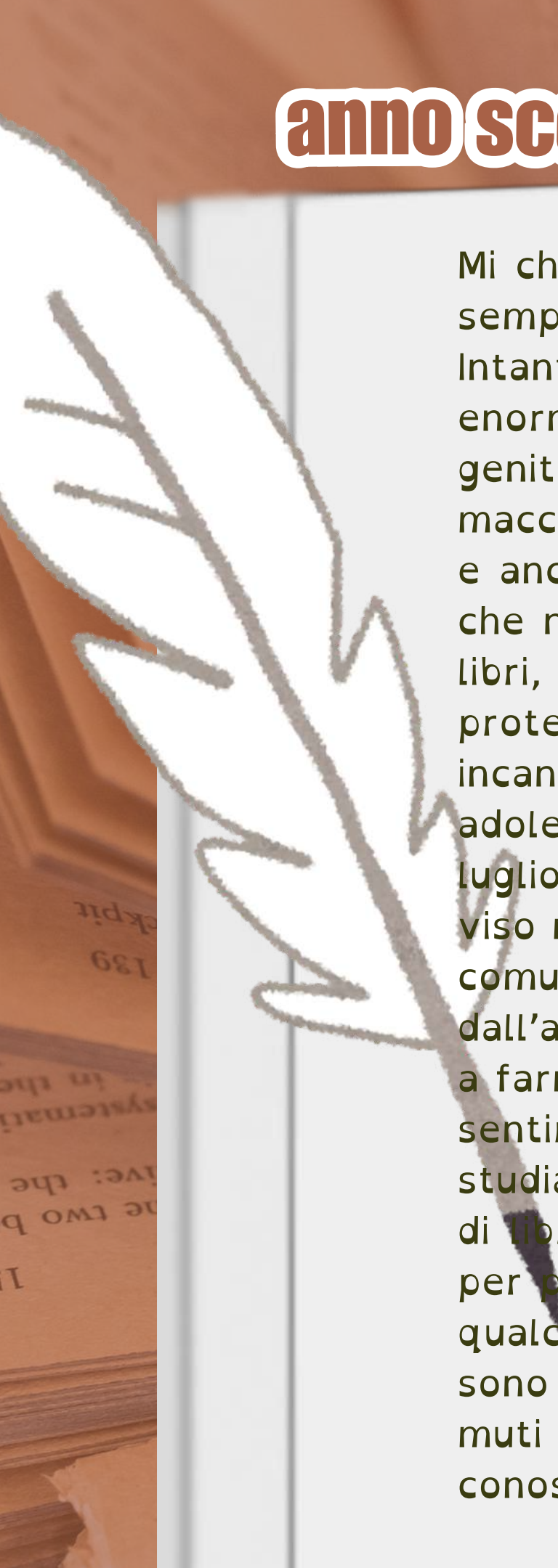
Anno scolastico 2022.23



anno scolastico 2022/23

Io Sono Fly

III PREMIO



Mi chiamo Fly, non ho mai capito perché mia madre ha scelto questo nome, almeno fino ad ora. Lei mi ha sempre detto di essere speciale e che un giorno sarei riuscita a prendere il volo sulle mie insicurezze. Intanto io facevo fatica a guardarmi allo specchio, perché non riuscivo a vedere Fly ma vedevo solo quella enorme voglia marrone che ricopriva metà del mio viso. Ero nata con quella voglia e anche se dai miei genitori ero tanto amata, io pensavo che fosse una maledizione. All'inizio a scuola mi chiamavano "faccia macchiata", poi poco alla volta ero diventata un fantasma. Nessuno conversava, giocava, studiava con me e anche i professori si erano arresi nel convincere i miei compagni ad accettarmi, forse perché vedevano che nella mia solitudine mi sentivo al sicuro. Passavo i pomeriggi in una panchina vicino al molo a leggere libri, quel luogo per me era il posto più bello della città. Guardare quella striscia di terraferma che si protendeva verso il mare, dove erano ormeggiate le imbarcazioni dei pescatori, era come rimanere incantati ad ammirare un dipinto ed io lo trovavo un vero e proprio relax. Avrei passato così tutta la mia adolescenza se non avessi conosciuto Martin, un ragazzo sordo muto che ho conosciuto un pomeriggio di luglio. Se ne stava lì seduto sulla mia panchina a fissare il molo, quando girandosi mi ha guardato dritto in viso mostrandomi un enorme sorriso. Quel sorriso mi ha cambiato la vita, Martin non si vergognava di me e comunicavamo guardandoci negli occhi con naturalezza. Entrambi avevamo tanto da imparare l'uno dall'altro ed è grazie al forte legame che si era creato tra noi che ho iniziato ad acquistare più sicurezza e a farmi accettare a scuola per quello che ero. Martin mi aveva insegnato a stare in mezzo alla gente senza sentirmi a disagio, provando quella strana sensazione di libertà. Salivamo su tram affollati, andavamo a studiare in biblioteca dove avevo scoperto quanto era bello immergersi nella lettura circondata da volumi di libri. Insomma con Martin sarei andata ovunque, perché con lui mi sentivo sicura. Guardandolo nel viso per poter capire quello che mi diceva, ho imparato a non abbassare lo sguardo quando dovevo parlare con qualcuno. Acquistando fiducia in me stessa ho potuto dimostrare agli altri quanto valevo, in questo modo sono riuscita a portare a termine i miei studi laureandomi in psicologia. Ora insegno in una scuola per sordo muti e ogni mattina Martin mi sveglia guardandomi negli occhi e regalandomi quel sorriso con cui ci siamo conosciuti. Le mie paure sono svanite e guardandomi allo specchio vedo Fly, semplicemente Fly!



Vincitori Premio Pellizzi

anno scolastico 2023.24

Francesca Sanchini Riccardo Platania Martina Gentile

Anno scolastico 2023.24
Ottava edizione



IC SABIN
ISTITUTO COMPRENSIVO "A.B.SABIN"

Premio letterario "Anna Pellixi"
Ottava edizione
16 maggio 2024

1° premio
a
Francesca Sanchini
Istituto "Albert Bruce Sabin"
per il racconto
"Un cuore spezzato"

Il testo descrive con delicatezza una storia d'amore, il racconto rocambolesco e ben architettato ha un finale a sorpresa.

il Presidente di giuria
Alberto Cannonieri

il Dirigente Scolastico
Elisabetta Trisolini



Città di Segrate



anno scolastico 2023/24

Il premio Un cuore spezzato

La mia storia è già finita, la mia breve esistenza terminata. Mi chiamo Andrew Leen e sono, o per meglio dire ero, un nobile diciottenne innamorato, morto ingiustamente. Ma facciamo un breve passo indietro, fino al 1855. Tutto ebbe inizio la mattina del 17 luglio, quando ricevetti una lunga lettera inviata da una certa Bianca Liverly. La lessi incuriosito, per poi accorgermi che non era destinata a me, bensì ad un certo Andrew Lain. Non sono certo di saperne il motivo, ma decisi di conservarla, nascondendola sotto un'asse rialzata della soffitta. Qualche giorno dopo pensai persino di arrischiarmi a rispondere a questa misteriosa ragazza: di lei sapevo solo che aveva quindici anni e che veniva dalla Campania, un luogo, forse, italiano. Mi servii di carta e calamaio, feci più prove e mi impegnai persino a scrivere in italiano, lingua studiata poco tempo prima presso un professore privato, per volere di mio padre. L'attesa risposta della fanciulla giunse cinque giorni dopo:

Caro Andrew,

devo ammettere che sono quasi felice che la lettera non sia giunta al suo destinatario iniziale. Lei mi sembra un giovane affabile e cordiale, ben diverso dai nobili che risiedono qui in Italia. Tenendo conto che nella sua gentile lettera mi ha chiesto di presentarmi, ho deciso di accontentarla: come già sa mi chiamo Bianca, ho quindici anni e sono una semplice contadina. Spero che la mia situazione sociale non le faccia cambiare idea sul mio conto. Quando non lavoro nei campi o negli orti mi impegno a ricamare, scrivere brevi poesie e incidere gioielli. Il mio unico tesoro è un piccolo cammeo, dove ho inciso la mia iniziale, avvolta da una rosa. Spero vivamente di ricevere sue notizie per poter continuare ad approfondire la nostra conoscenza.

Bianca Liverly.



Le nostre lettere da quel giorno divennero presenze costanti e continuammo a scrivervi per ben due anni. Dopo il primo anno però, le cose presero una svolta inaspettata: ci accorgemmo entrambi di nutrire profondi sentimenti l'uno verso l'altra. La distanza incolmabile tra noi era insopportabile e il vero e unico mio desiderio era quello di raggiungerla, stringerla a me per poterle finalmente dire quanto fosse importante e preziosa all'interno della mia vita. Fu così che nel 1857 decisi finalmente di andare da lei. Vi era però un unico problema: mio padre. Non potevo partire senza il suo consenso ed ero piuttosto certo che non lo avrei ricevuto, soprattutto non per raggiungere una povera contadina sconosciuta. Fu così che ideai un piano: pagai cinque ghinee un giardiniere in cambio dei suoi abiti sfatti e raggiunsi il porto della mia città all'alba. Una nave mercantile, attraccata al porto poco prima, stava caricando le ultime merci, per poi salpare alla volta dell'Italia. Non ci pensai due volte: sollevai un grosso carico e mi intrufolai sulla nave poco prima che partisse. Il viaggio fu lungo e quando giunsi nel porto di Genova ad accogliermi ci fu una realtà ben diversa da quella che avevo immaginato: la città era infatti occupata da file e file di soldati che marciavano a passo pesante, facendo vibrare il terreno. Uno di loro, un possente ufficiale, marciava dritto verso di me. Mi irrigidii, preoccupato. Forse mi avevano scoperto, forse mi volevano punire per essere salito su una nave senza il permesso di nessuno. Ma tutto ciò non accadde, il soldato semplicemente mi parlò in tono deciso. Mi stava chiedendo qualcosa forse? Cosa dovevo fare? Non avevo capito nulla di ciò che aveva detto! Finché non sentii quella parola tanto attesa: Campania. "Sì", esclamai immediatamente, "Sì, sì, sì!".





Il soldato mi rivolse un cenno di assenso e mi guidò fino a una fila di soldati. “Mi chiamo Carlo Pisacane”, mi disse. “Questo è il mio esercito”. Poi mi passò una baionetta, mi spinse su una grande nave e partimmo poco dopo. Ero sopraffatto dalla gioia: finalmente avrei potuto abbracciare la mia amata. Il viaggio fu lungo e tormentato e quando scendemmo sulla terraferma, a Sapri, ero in preda ad un’euforia incontrollata, che però presto svanì. Mentre marciavamo sul suolo campano, infatti, dalle colline udimmo delle urla. “Briganti!”, gridavano. Poco dopo, una nuvola di polvere ci anneghiò la vista: centinaia di persone correvano verso di noi, le armi sguainate e un’espressione feroce sul volto. Giunsero da ogni dove, ci attaccarono selvaggiamente e noi, spaesati dall’attacco a sorpresa, cademmo uno dopo l’altro come mosche, imbevendo il terreno di sangue. Mi guardai intorno terrorizzato, finché non sentii qualcuno urlare. Ma non erano grida feroci o spaventose: erano urla supplichevoli, che imploravano i contadini di posare le armi e di interrompere il loro attacco. Quelle grida giungevano da circa una trentina di persone, che correvano verso i nostri nemici e che si paravano davanti a noi, per proteggerci. Tra loro vi era anche una giovane donna, che conquistò subito la mia attenzione: aveva i capelli castani che le ricadevano in riccioli ribelli sulla schiena, un lungo abito sgualcito e ai piedi delle scarpette consunte. La giovane mi si parò davanti per impedire ai contadini di ferirmi, ma i suoi tentativi furono inutili: un uomo arrivò dietro di me silenziosamente, sfoderò il pugnale e mi trafisse. Caddi in ginocchio, urlando di dolore. Mi accasciai contro il petto della ragazza, che si era inginocchiata per sorreggermi, tingendo il suo abito di sangue. Un piccolo ciondolo di pietra le pendeva dal collo. Mi era particolarmente familiare: riconobbi un fiore delicato, inciso con cura da mani esperte, avvolgere quella che poteva essere una lettera. Ma che cos’era? La vista mi ingannava, sfocandosi sempre di più ad ogni attimo che mi era ancora concesso. Strizzai gli occhi, inalai un profondo respiro e la riconobbi. Una B. La lettera incisa sul cameo era una B! Un istante prima che il mio cuore infranto scoccasse il suo ultimo, lieve battito, una lacrima mi rigò la guancia.

Anno scolastico 2023.24



IC SABIN
ISTITUTO COMPRENSIVO "A.B. SABIN"

Premio letterario "Anna Pellixi"
Ottava edizione
16 maggio 2024

2° premio
a
Riccardo Platania
Istituto "Albert Schweitzer"
per il racconto
"Ichnusa ritorno al passato"

Il racconto è un viaggio nel passato, l'autore mette in evidenza che i valori fondamentali dell'umanità sono sempre validi dall'antichità ai giorni nostri. Importante il legame tra nipote e nonno.

il Presidente di giuria
Alberto Cannonieri

il Dirigente Scolastico
Elsaletta Fuschini



Città di Segrate



anno scolastico 2023/24

II PREMIO Ichnusa: ritorno al passato

Jacopo aveva 12 anni e abitava con la sua famiglia a Milano, ma le vacanze estive quell'anno le avrebbe passate dai nonni materni in Sardegna, un tempo chiamata Ichnusa. I nonni abitavano in un piccolo paese perso fra le querce e i giganteschi massi di granito della Gallura. Era felice di andare a trovare i nonni, ma era sicuro che gli sarebbe mancata la sua vita in città.

Purtroppo in Sardegna non aveva amici, quindi avrebbe trascorso il suo tempo a giocare con la Playstation, a fare i compiti estivi e delle lunghe passeggiate nella natura con il nonno e i suoi due cagnolini: Otis e Stellina. Durante le loro passeggiate il nonno raccontava a Jacopo le leggende della tradizione sarda. La storia che Jacopo amava di più e che gli faceva anche un po' paura era quella della pietra del diavolo, un enorme masso che stava in bilico su una montagna e che vibrava a causa del vento producendo dei terribili boati nelle notti ventose.

Si diceva che fosse il diavolo in persona a suonare quella pietra come se fosse un tamburo, gli antichi tramandavano anche che quando suonava la pietra del diavolo qualcuno sarebbe scomparso per sempre. Jacopo non voleva ammettere di credere a questa storia, ma tutte le volte che vedeva quell'enorme masso di pietra gli venivano i brividi.

All'inizio la vacanza a casa dei nonni era piacevole: poteva mangiare i cibi deliziosi che cucinava la nonna e giocare nei boschi. Con il passare dei giorni però Jacopo iniziò ad annoiarsi e a diventare dispettoso e scortese con i nonni. Un giorno, durante una passeggiata nel bosco, litigò con il nonno. Dopo la discussione per fargli un dispetto, Jacopo si addentrò nel fitto bosco con il suo cagnolino Otis e arrivò fino allo spiazzo dove si trovava il Nuraghe Majore.

Qui sorgevano un'area di ristoro e un piccolo museo sulla preistoria. Jacopo era stato in quel posto varie volte e sapeva tante cose sulla civiltà che aveva costruito i nuraghi. Quando arrivarono nelle vicinanze del Nuraghe Majore Jacopo e Otis giocarono fino all'esaurimento delle forze e, senza rendersene conto si addormentarono.

Fu allora che la pietra del diavolo suonò. Subito si scatenò un vento impetuoso e comparve un vortice luminoso che andava verso Jacopo e Otis, senza che se ne accorgessero il vortice li inglobò. Al risveglio tutto gli sembrava strano: era scomparso il museo e non vi era traccia dell'area di ristoro. Ancora più strano non si vedeva la città in lontananza. Ogni segno della vita moderna sembrava sparito.

Anche il nuraghe era diverso. Oltre all'imponente torre di pietra che Jacopo conosceva c'erano anche altre due torri e un enorme cinta di mura. Inoltre vi era tutto un mondo sconosciuto che sorgeva intorno a questa costruzione: un villaggio di capanne circolari in pietra con il tetto di legno. Jacopo non riusciva a credere a quello che vedeva. Nascosto nel folto della foresta, osservava un centinaio di persone di tutte le età che si muovevano tra le capanne. Erano piccoli di statura e vestiti in maniera strana. Indossavano tuniche corte e lunghe e mantelli decorati. In particolare notò un signore anziano che indossava un mantello rosso e sembrava essere molto importante e una donna che indossava un grande mantello color porpora e un cappello a punta. Tutti sembravano molto concentrati e seguivano l'uomo e la donna che procedevano in prima fila in processione.

Jacopo non riusciva a darsi una spiegazione per l'accaduto. Provò ad usare il cellulare che aveva in tasca ma non funzionava. Non c'era alcuna connessione... Ma poi ebbe un'illuminazione.

L'unica spiegazione plausibile - o quasi plausibile - era di essere tornati nel passato! Al tempo della civiltà nuragica! Jacopo era disperato perché non sapeva cosa fare per tornare nel presente e temeva di non poter rivedere più le persone che amava. Era pentito di aver litigato con il nonno.



Anno scolastico 2023.24



Premio letterario "Anna Pellixxi"

Ottava edizione

16 maggio 2024

3° premio

a

Martina Gentile

Istituto "Rosanna Gallusera"

per il racconto

"Profondità"

*Testo è curato e approfondito, molto interessante l'analisi dei vari
aspetti affrontati e le sfaccettature che ha saputo cogliere e delineare.*

*il Presidente di giuria
Alberto Cannonieri*

*il Dirigente Scolastico
Elsaletta Trisolini*



Città di Segrate



anno scolastico 2023/24

III PREMIO PROFONDITÀ

Cosa può essere la profondità? Cosa può celarsi dietro questo termine così comune? Esiste la profondità come dimensione in geometria.

Pensando alla profondità di un cilindro cavo può venire in mente un tunnel. Ci sono i tunnel che incontriamo nei viaggi, come quando in radio trasmettono la tua canzone preferita ma tutto s'interrompe all'attraversamento di un tunnel. Metaforicamente con tunnel si può intendere anche un periodo spiacevole della vita, alla fine del quale torna la luce, infatti spesso viene usata la frase "la luce infondo al tunnel".

Esiste la profondità di una massa d'acqua, quindi di un oceano, di un mare, di un lago o di un fiume. Quanto può far paura la profondità dell'acqua, quando non si sa a cosa si va incontro? In quell'oscurità ignota potrebbe esserci un qualche tipo di mostro marino o di alga sconosciuta. In questo caso si parla di "talassofobia", ossia la paura delle acque profonde. Quest'ultima può nascere da un trauma o essere una paura irrazionale di questi fondali bui e misteriosi.

Esiste poi la profondità di uno sguardo. Si dice che gli occhi siano lo specchio della nostra anima, ma oggettivamente cosa si può nascondere dietro ad una pallina gelatinosa chiamata bulbo oculare? Questo non è facile da spiegare a parole, però gli occhi sono sicuramente una delle più belle parti, se non la più bella, del corpo umano. Per ogni persona esiste un paio di occhi in grado di frenare l'ansia, di rallentare il flusso aggressivo dei pensieri e fermare per un attimo il tempo. Queste persone hanno spesso uno sguardo profondo, che sembra osservarti e leggere tra le righe della tua anima. Spesso ci si sente talmente capiti e a proprio agio sotto questi sguardi che nemmeno ci si accorge di quanto piacevole sia questa sensazione.

Tra i vari significati contestualizzati c'è la profondità di una ferita, di un taglio. Esistono le ferite superficiali, come una sbucciatura del ginocchio o un graffio scappato mentre si tagliava qualche alimento in cucina. Poi ci sono i tagli più delicati, come delle operazioni chirurgiche, che ci mettono del tempo a guarire e spesso recano dei problemi.

Infine c'è la categoria di gran lunga distinta dalle altre, ossia i tagli dell'anima, delle vere e proprie ferite sul cuore. In qualche caso sono delle esperienze, dei ricordi o delle parole positive incise nella profondità di noi stessi. Talvolta sono parole di qualcun altro che danno voce alle nostre insicurezze, a volte sono dei ricordi traumatici insidiati nella nostra mente che tornano la notte, quando ci si corica a letto, si chiudono gli occhi e queste immagini ti assalgono. Questi sono tutti esempi di tagli profondi incisi nella nostra anima, alcuni più belli ed altri meno ma unici e singolari per ognuno. Sicuramente nessuno va giudicato per queste ferite che ci rendono vulnerabili, per le quali non esistono cerotti o suture che possono richiuderle. Forse alcune non guariranno mai, neanche quando, con l'avanzare dell'età, questi tagli dovrebbero andare nel dimenticatoio della vecchiaia.

Oltrepassata questa categoria troviamo la profondità di una parola. Profonde sono quelle parole che, una volta lette, ti fanno soffermare sul loro significato e trovarlo inevitabilmente unico. Celano dietro di sé un'etimologia che molte persone trovano interessante conoscere e approfondire. C'è chi dedica tutto il suo tempo allo studio di queste parole e le relative etimologie, in modo da utilizzarle nel modo più accurato possibile. Chissà cosa sarà passato nella testa degli uomini vissuti numerosi millenni di anni fa per combinare assieme delle lettere e dei suoni e attribuirne un significato...

La categoria successiva è, ovviamente, quella della profondità delle poesie. La poesia è probabilmente il tipo di genere letterario più profondo, quello che alcuni possono trovare assolutamente noioso e alcuni invece appassionante e toccante. Di certo un genere che riusciva ad esprimere la profondità di Dante Alighieri verso la sua amata donna angelo, Beatrice.



In realtà molte volte si fa riferimento alla profondità delle poesie d'amore, ma spesso anche il dolore può essere canalizzato in parole che, raggruppate a assieme possono formare una vera e propria produzione letteraria.

Collegata alla profondità delle poesia c'è quella dei testi delle canzoni. Spesso alcune melodie possono addirittura sovrastare il potere di certe parole, a volte invece aiutano a sentirle riecheggiare nella testa. Fa eccezione la musica classica che, anche in assenza di parole, riesce ad esempio in qualche modo ad amplificare dei sentimenti. Sicuramente la musica è un ottimo strumento, comprendibile da tutti, per comunicare con chi ascolta.

C'è poi la profondità di un pensiero, che non per forza viene condiviso da tutti. A volte ci vuole coraggio per esprimere una propria idea, a volte, in mancanza di quest'ultimo, si finisce per perdere delle occasioni inutilmente. In una comunità moderna, composta da soggetti dotati di una buona intelligenza, ogni pensiero andrebbe accolto e di conseguenza bisognerebbe saper controbattere pacificamente con la propria idea. Molte volte certe scuole di pensiero vengono sviluppate già da bambini, quando gli occhi sono caratterizzati da una purezza che permette di vedere il mondo con uno sguardo diverso. Certi pensieri nascono dagli insegnamenti dei genitori e poi, solo dopo aver raggiunto un certo livello di maturità, se ne comprende la profondità. Spesso i pensieri profondi appartengono a chi sogna in grande, oppure chi sogna pur tenendo i piedi a terra.

Collegata alla precedente categoria troviamo la profondità di un gesto, che difatti segue la profondità di un pensiero, il quale innesca il gesto. I possibili esempi di gesti profondi sono innumerevoli, però tutti portano la speranza di vivere in un mondo dove ci si ferma a trovare la profondità in un qualunque dettaglio, capirla e accoglierla, anche se apparentemente può renderci vulnerabili.





Vincitori Premio Pellizzi

anno scolastico 2024.25

Emanuele Punta

Beatrice Grassi

Irene Parolari



Premio letterario “Anna Pellizzi”

Nona edizione
15 maggio 2025

1° premio

a

Emanuele **B**unta

per il racconto

“Esseri umani”

*Il racconto ribalta i luoghi comuni sulla paura e i migranti.
Chi ha paura è il bambino straniero povero e affamato,
chi sembra aggredire è il fornaio che con bontà e gentilezza sfama,
perché è vero che siamo tutti umani.*

*il Presidente di giuria
Alberto Cannonieri*

*il Dirigente Scolastico
Elisabetta Trisolini*



 Città di Segrate



Anno scolastico 2024.25
Nona edizione



anno scolastico 2024/25

I premio Essere umani

È mattina. Il vento mi abbraccia e mi fa sentire un brivido lungo la schiena. Il cielo è scuro. La galleria ha un odore buono, migliore rispetto al solito permanente puzzo di gas. Mia madre e i miei fratellini stanno ancora dormendo. Io ci provo, ma ormai il sonno è passato. Pur di fare qualcosa, mi allontano dalla mia piccola tana. Il freddo è agghiacciante. È da una vita che non ho più sensibilità ai polpastrelli, ma ormai mi ci sono abituato. Piove. Piove da ben sei giorni, e non la vuole smettere. Oggi, però, è diverso. La pioggia è talmente leggera che cade come se fosse neve, ma più piccola. Vista da lontano sembra quasi nebbia. È un bene, anche perché pensavo che oggi diluviasse, perché lo avevo sentito da un'autoradio in mezzo al traffico. Mi avvio. Supero la rotonda, desolata, attraversata da poche macchine di gente mattutina che va a lavoro. Mi metto a camminare per la strada principale. Mi piace Bologna al mattino presto. Per poco tempo si finge un paese. Lo smog, i rumori e i trambusti se ne vanno via in questo magico momento. Questo momento in cui Bologna, mi pare piccola, minuscola, da poterla stringere nel palmo della mano e metterla in tasca. Mi fa strano pensare adesso che sia una città. Io non sono di qua. Io vengo dal Pakistan, da Quetta. Per scappare abbiamo speso tutti i nostri risparmi, e mio padre non è potuto venire. Quando siamo partiti mia madre era incinta. Era al primo mese di gravidanza. Ha partorito qui, in Italia, poco dopo essere arrivati. Ha partorito per strada, senza un umano che la aiutasse. Io sono il figlio maggiore. Non so quanti anni ho, non lo sa nessuno della mia famiglia. Durante il viaggio ho dovuto gestire mia madre e il mio fratellino, poco più piccolo di me. Arrivati in Italia, a Bologna, abbiamo chiesto il permesso di soggiorno come rifugiati profughi, ma ci è stato respinto. Da allora viviamo sotto una galleria, che ci fa riparo dalle intemperie, ma non dal freddo. Ora mi trovo davanti ad un bivio.



Ho già percorso entrambe le strade almeno mille volte. Devo solo scegliere. D'un tratto mi arriva un intenso profumo di pane. Scelgo di seguire quel delizioso odore. Vado a destra. Continuo a rincorrere la buona fragranza. La pancia inizia a brontolare. La saliva si fa sempre di più. L'intenso profumo diviene ancora più forte. Pochi metri più avanti mi trovo di fronte a una panetteria, già all'opera, che ha appena sfornato dei panini. E ora un fornaio si è messo a farcirli, probabilmente per servirli come pranzo a qualche lavoratore che passa al mattino di corsa. Mi avvicino ancora di più. Biscotti, croissant, torte, cupcake, baguette e pagnotte di ogni misura sono esposti dentro la panetteria. Non mangio da un giorno, e l'ultima cosa che ho ingerito era scaduta. Ho fame. Anche solo una pagnotta basterebbe a saziare me e la mia famiglia. Ad un tratto il fornaio si gira di colpo. I suoi occhi azzurri oltremare incontrano i miei, castani peanut. Mi viene un colpo! Ci guardiamo per qualche secondo. Sembra che abbia capito la voglia matta che ho di mangiare qualche lievitato. Poi distoglie lo sguardo. Io faccio lo stesso, ma torno a fissarlo con la coda dell'occhio. Lui prende una borsa di carta e inizia a riempirla con un po' di prodotti da forno. Davanti alla panetteria passa un uomo, il panettiere alza la testa e lo vede. Abbozza un sorriso. Poi chiude il sacchetto che stava preparando e ne prende un altro, dove ripone uno dei panini appena farciti ed esce. Sarà stato un cliente abituale, penso, oppure un suo amico. I due si fermano a chiacchierare, mentre il panettiere gli porge il sacchetto appena preparato. Cerco di capire quello che dicono, ma so a malapena l'italiano. E poi più di tanto non me ne frega. Penso piuttosto alla finestra aperta sul muro sinistro dell'edificio. È la mia occasione. Mi aggrappo alla sporgenza e la scavalco. In poco tempo sono dentro. Vado direttamente verso le pagnotte, senza esitare. Ne agguanto una. Intanto tengo d'occhio il fornaio.





Vedo che con un cenno saluta l'uomo. Mi devo muovere. Mi riaggrappo alla finestra. Il panettiere abbassa la maniglia. Io scavalco e mi butto. Cado di faccia, batto la testa, ma stringo forte la pagnotta fra le mani e la proteggo in modo taccagno e avido. Non ho neanche il tempo di provare dolore, mi rialzo e mi metto a correre. Il fornaio mi ha visto e mi segue. Io scappo, cerco riparo, voglio sprofondare nel marciapiede. Ma lui è dietro di me. In mano ha ancora il sacchetto. Io corro più veloce che posso, ma le mie falcate sono un mezzo delle sue. Sento tirare il colletto della maglietta, stretta, piccola, scucita, strappata e sporca. Lui si ferma di colpo e mi obbliga a fermarmi. Io mi giro col fiatone. Tengo gli occhi chiusi pieni di terrore. Lui si abbassa. Sento che affanna. Apro gli occhi. Si rincrociano con i suoi. Mi legge lo sguardo. Lui sta sorridendo. Anzi, gli scappa pure una piccola risata. Io mi calmo. Poi mi accarezza con una mano i capelli e allunga il braccio con la busta. Sorride. Mi fa cenno di prenderla. Mi dice qualcosa in italiano, ma poi capisce che non lo parlo. Prendo il sacchetto. Lo apro. Dentro ci sono un po' di leccornie. Io guardo. Ritraggo il sacchetto e mi metto a correre verso la galleria. Mi metto a correre per paura che lo riprenda. Mi fermo un attimo. Non è così. Il fornaio ha un sorriso da un orecchio all'altro. Allora mi giro e con tutto il fiato che mi rimane gli grido l'unica parola che so, l'unica che ho imparato venendo in Italia pensando che fosse la più utile: grazie! Lui ricambia con un cenno di saluto. Riprendo a correre. Il sole sta sorgendo. Sotto la galleria mia madre è già sveglia, probabilmente da un pezzo, preoccupata di dove fossi. Quando mi vede si calma. Intanto penso in cuor mio a ciò che è appena accaduto. Non avrei mai pensato che in una certa città, in un mondo con tale egoismo, ci fosse ancora umanità. Non avrei mai pensato, che ci fossero ancora umani capaci di essere umani.

Anno scolastico 2024.25



IC SABIN
ISTITUTO COMPRENSIVO «A. B. SABIN»

Premio letterario “Anna Pellizzi”

Nona edizione
15 maggio 2025

2° premio
a

Beatrice Grassi

per il racconto

“Rifiorire sotto la pioggia”

La rinascita dopo il buio e il vuoto che spesso accompagnano l'adolescenza.

il Presidente di giuria
Alberto Cannonieri

il Dirigente Scolastico
Elisabetta Trisolini



Città di Segrate



Viveva per degli attimi. Soffocava in vite che non le appartenevano. Il più delle volte lo faceva perchè voleva provare qualcosa, uscire dall'apatia, contrastare il vuoto che si portava dentro, trasformare il bianco e il nero in colori... Cercava di ancorarsi a quelle situazioni che un tempo le creavano gioia, ma lentamente il suo stesso cervello le eliminava, come se il ricordo della felicità fosse troppo lontano per essere afferrato. Si ricordava che un tempo era felice e pensava che potesse ritornare ad esserlo, ma ogni sforzo che faceva si perdeva nel nulla. Il ricordo era lontano e vago, scostante dalla realtà che l'avvolgeva. La memoria della sensazione di calore che la circondava un tempo, i mille sorrisi rubati in giornate senza distinzione, le risate senza motivo, le discussioni allegre che sperava non avessero fine.

Le medesime giornate colorate erano diventate di due colori insignificanti: bianco e nero. Il tempo sembrava non passare mai, sembrava che la schiacciasse, che la comprimesse fino a quando non riusciva più a respirare. Ogni azione che compiva era straziante e lacerante. L'incessante bisogno di mostrare agli altri ciò che non era era soffocante, il continuo sperare di sparire nel nulla senza lasciare dietro di sé tracce era inevitabile: stesse giornate, stessi pensieri.

Pareva che la vita fosse sospesa a un flebile filo e, per quanto volesse che si spezzasse, non si sarebbe reciso mai.

Selene camminava a fatica lungo la strada che percorreva ogni giorno per andare a scuola, il rumore dei passi pareva ovattato, ogni falcata era accompagnata da uno strisciare dei piedi che alle sue orecchie arrivava come un rumore assordante.

Quella mattina grigia la ragazza chiuse gli occhi, rammentando il profumo di una vita che ormai era stata spazzata via, e poi alzò il viso verso l'alto, una goccia prese a scivolarle lungo lo zigomo pronunciato, così come altre cominciarono a bagnarle l'intero volto; quella che inizialmente sembrava una pioggerellina, ben presto si trasformò in un temporale, con tanto di



tuoni e fulmini. Si sedette su una panchina, avvicinò lo zaino accanto a sé, si rannicchiò su se stessa e si abbracciò le gambe; altra acqua decisamente più salata cominciò a bagnarle la faccia, un singhiozzo le sfuggì dalla bocca e fu lì che si rese conto di cosa stava accadendo: stava piangendo. Da quanto tempo non succedeva? Mesi? Anni?

Non si ricordava più, e una sensazione di liberazione le scoppiò nel petto. L'acquazzone si calmò, la giovane rimase seduta con lo sguardo scioccato perso nel vuoto e poi, tutto d'un tratto, scoppiò a ridere come se fosse la cosa più naturale da fare in quel momento; la mano, che prima era sulla sua coscia, si alzò con fare tremante e, come un riflesso spontaneo, si toccò le labbra, incredula. Selene si alzò e notò un fiorellino spuntare nel bel mezzo del cemento della strada, si mise in ginocchio incurante del bagnato sull'asfalto e prese ad accarezzare dolcemente i petali violacei di quella violetta che tanto le assomigliava in quel momento: era riuscita a sbocciare; forse anche lei un giorno ci sarebbe riuscita completamente. Fece un respiro profondo e realizzò che probabilmente la sua vita non era perduta come credeva.



Anno scolastico 2024/25



IC SABIN
ISTITUTO COMPRENSIVO « A. B. SABIN »

Premio letterario “Anna Pellizzi”

Nona edizione
15 maggio 2025

3° premio
a

Frene Parolari

per il racconto
“Stella del mattino”

*Un racconto rocambolesco sulla grande voglia di crescere e di libertà
quando si è adolescenti.*

il Presidente di giuria
Alberto Cannonieri

il Dirigente Scolastico
Elisabetta Frisolini



Città di Segrate



anno scolastico 2024/25

III premio Stella del mattino

“Amélie! Amélie, vieni, presto!”

Con uno sbadiglio mi alzai dal posticino accanto al fuoco che mi ero scovata e mi scrollai la polvere dal vestito avvicinandomi a Zoé.

Lei mi aspettava con un sorriso diabolico sul visino angelico. Avevo imparato a temere quel sorrisino.

Mi prese in disparte e mi sussurrò all’orecchio “Ho trovato il modo! Stavolta siamo fuori, vedrai”. Sospirai e scossi la testa.

Vagai con lo sguardo per il salotto angusto dell’orfanotrofio. La carta da parati un tempo colorata pendeva sbiadita dalle pareti. Il lampadario pieno di ragnatele illuminava a malapena la stanza e il fuoco era quasi esausto.

Le altre ragazze erano già salite al dormitorio, eravamo rimaste solo noi due.

Le feci cenno di venire a sedersi sulle poltroncine accanto al camino. La pelle di rivestimento era logora e strappata, ma era pur sempre una prospettiva migliore della panca gelida su cui era seduta Zoé.

Da quando ho memoria ero sempre vissuta in quell’orfanotrofio tra le campagne sperdute della Bretagna, e Zoé con me. I miei genitori erano morti quando ero piccola per una malattia misteriosa proveniente da Oriente. Dei genitori di Zoé, lei preferisce non parlare.

Io e lei avevamo sempre odiato quel posto e avevamo sempre cercato di scapparne.

Era impossibile. Ma ora che quel sorrisino le era ricomparso in faccia, non c’era modo di impedirle di riprovarci.

“Stai tranquilla, oggi ho un piano”. La guardai con aria interrogativa, mentre lei continuava:

“Domani mattina, alle cinque, passa il signor Bordoille per ritirare i panni sporchi. Li porta in lavanderia, che è a pochi minuti di strada da qui”. Mentre spiegava, indicava una cartina della zona.

“E la lavanderia è esattamente accanto alla...”



Mi guardò sperando che avessi capito, ma dovevo avere un'espressione altamente stupita, perché fu lei a concludere la frase "... alla ferrovia! Capisci? Ci nascondiamo nel carretto, corriamo verso la ferrovia, saltiamo su un treno: facile!"

Da come lo diceva, sembrava davvero semplice, ma Zoé ha il dono di convincere la gente a fare le cose più assurde spacciandole per una passeggiata.

La mattina successiva mi svegliai al canto di un merlo mattutino, e la prima cosa che feci fu controllare l'ora.

Raccolsi i miei effetti personali e le cose che più amavo in una borsa di tela, e impiegai diversi minuti a cercare un modo per infilarci di nascosto Matisse, il gatto nero dell'orfanotrofio, ma decisi a malincuore che sarebbe stato troppo ingombrante.

Preparai la borsa anche per Zoé: la conoscevo, si sarebbe svegliata cinque minuti prima dell'arrivo del signor Bordoille e non avrebbe avuto tempo per far nulla.

Alla fine dovetti svegliarla io. Mi guardò così male che pensai che mi avrebbe incenerito, ma poi ricordò il piano di fuga e scattò in piedi.

Raccogliemmo le borse e scendemmo le scale più silenziosamente possibile.

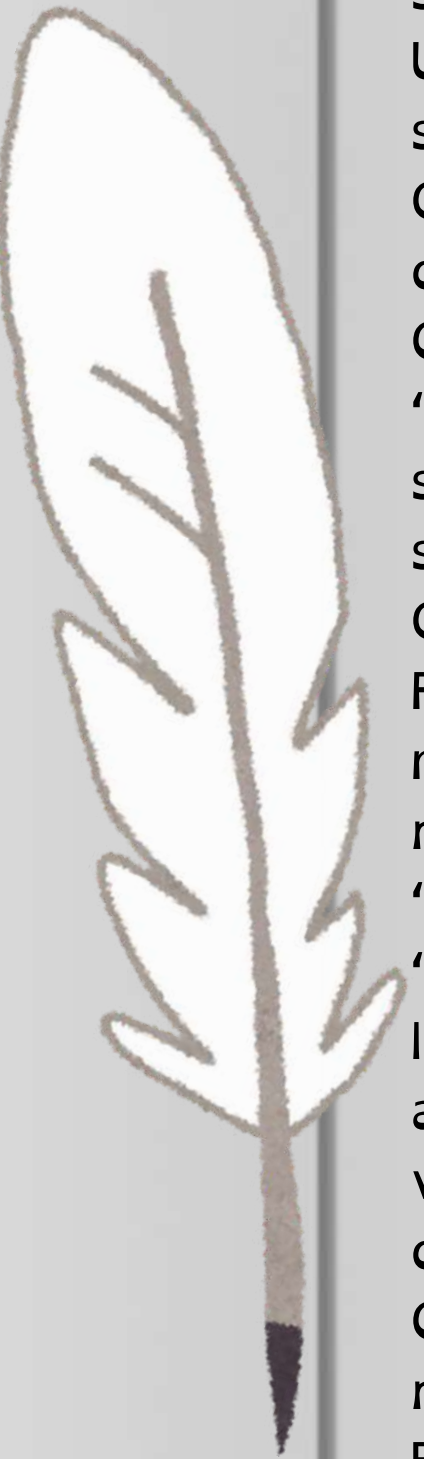
Dopo alcuni minuti trascorsi ad aspettare nell'ombra, sentimmo uno scalpitare di zoccoli e il rumore di ruote sul selciato.

Appena il signor Bordoille si allontanò con la direttrice verso la cesta degli indumenti sporchi, io e Zoé corremmo a perdifiato verso il carro. Era un momento pericoloso in cui agivamo allo scoperto: chiunque avesse guardato dalla finestra ci avrebbe viste, e allora addio alla tanto desiderata libertà, e saremmo state costrette ad un paio di mesi come lavapiatti.

Giungemmo al calesse con il cuore in gola e ci stringemmo nello spazio riservato ai bagagli, coprendoci con le borse di tela.

Pochi secondi dopo giunse il signor Bordoille e noncurante ci rovesciò sulla testa una montagna di vestiti luridi.

Ciò significava una sola cosa: non ci aveva notate.



Passammo il viaggio sballottate di qua e di là cercando di respirare il meno possibile, non solo per non farci sentire ma anche per l'odore soffocante e nauseabondo emanato dai capi che avevamo attorno.

Una brusca frenata ci segnalò l'arrivo. Dopo aver controllato che il carrettiere si fosse allontanato, saltammo giù dal mezzo trascinando con noi molti abiti.

Cominciammo a correre. E stavolta sentivo le gambe muoversi da sole e il respiro che aumentava, il cuore che batteva sempre più velocemente, le orecchie che fischiavano come un treno...

Oh, beh, quello era davvero un treno!

“Ce l'abbiamo fatta! Ce l'abbiamo fatta!” Urlavamo dalla gioia lanciandoci verso il treno in lontananza e saltando, piangendo e ridendo contemporaneamente, mentre l'erba dei campi che attraversavamo ci solleticava le caviglie e il vento ci sferzava il viso.

Correvamo ormai parallelamente al treno, cercando un appiglio per salire.

Fu Zoé ad avvistare uno scompartimento dallo sportellone aperto. “Di qui, Amélie!” Si aggrappò a due maniglie ai lati dell'entrata e si tirò su. Io la rincorrevo, ma il treno prendeva sempre più velocità e non riuscivo quasi più a stargli dietro.

“Amélie!”

“Zoé!”

Improvvisamente sentii una mano sul braccio. Zoé si era sporta quasi del tutto fuori dal treno; rimaneva aggrappata solo a una maniglia e si era allungata verso di me il più possibile fino ad afferrarmi. Aveva il volto contorto in un'espressione di fatica e i capelli corvini svolazzanti intorno ad esso. Con tutta la forza che aveva in quell'esile corpicino mi issò sul treno con lei, dove ricademmo all'indietro sulla paglia, sfinite.

Quando ripresi vigore mi avvicinai alla finestrella e l'aprii. Il vento fresco del mattino mi frustò la treccia rossastra e inondò lo scompartimento di un odore di mughetto. Un odore di libertà.

Era il 1925 e io e Zoé eravamo due ragazze francesi libere.

E mentre un'alba infuocata faceva da sfondo alle dolci colline erbose della Bretagna, il treno correva verso la stella del mattino, che brillava sopra di noi.



Decima
Edizione

Vincitori Premio Pellizzi

anno scolastico 2025.26

Irene Parolari

Diego Clotilde

Elisabetta Pascarella

Anno scolastico 2025.26
Decima edizione



Premio letterario "Anna Pellizzi"

Decima edizione

14 maggio 2026

1° premio

Irene Parolari

per il racconto

"Impronte nel deserto"

*Viaggio nel deserto raccontato con gli occhi di una
bambina. Presto le sue orme e quelle di tutti i perseguitati
verranno cancellate per sempre.*

*il Presidente di giuria
Alberto Cannonieri*

*il Dirigente Scolastico
Rosaria Collini*



Città di Segrate



Impronte nel deserto

anno scolastico 2025/26

I PREMIO

Impronte nel deserto

Quella notte era stata la peggiore della mia vita.

Avevo solo sette anni, ero una bambina, eppure ricordo tutto perfettamente.

Era una sera del giugno 1915. Mia mayr, mia madre, era seduta sulla poltrona della sala e mi leggeva una storia. Le piaceva moltissimo leggere e io adoravo ascoltare la sua calda voce narrare di posti lontani, storie, segreti, rannicchiata accanto al suo corpo, stringendomi a lei.

Era stato mio padre a insegnarle a leggere e a scrivere; era un intellettuale armeno, mio padre, un uomo serio e rispettabile. Aveva insegnato qualcosa anche a me, prima di partire per la guerra. Ma io preferivo ascoltare lei, e lasciarmi cullare dalla sua voce nelle sere estive, accoccolate in poltrona insieme.

Si chiamava Mariam, mia mayr. I suoi genitori erano cristiani ortodossi, come anche lei e mio padre, e le avevano dato il nome armeno della vergine madre di Gesù: mi aveva raccontato tante storie della vita di quell'uomo e di quello che aveva fatto, e le si illuminavano gli occhi parlandone.

Ma lei e papà mi avevano fatto promettere di non farne parola con nessuno. Dicevano che i miei amici turchi non avrebbero capito e che al governo del nostro paese non piacevano le nostre idee, così io ne parlavo solo con lei, o meglio la ascoltavo narrare e recitare gli insegnamenti del Signore. Mai mi sarei aspettata che la sua fede sarebbe stata anche la sua condanna.

Entrarono in casa mentre lei stava ancora leggendo. Due soldati turchi dalla pelle abbronzata e due paia di folti baffi neri, con giacche scure con i bottoni e larghi pantaloni chiari, le espressioni glaciali. Urlarono qualcosa rivolti a noi due.

Mia madre si alzò in piedi e cominciò a discutere animatamente con loro, parlando fitto in turco. Il soldato più alto le diede uno schiaffo per farla stare zitta, mentre l'altro parlava. Conoscevo abbastanza la lingua per cogliere l'essenziale degli ordini dei turchi: dovevamo vestirci e seguirli in fretta.

Mariam si voltò verso di me. La guancia rossa le bruciava e tratteneva le lacrime di rabbia.

Mi rivolse un sorriso tremulo cercando di rassicurarmi e mi accompagnò in camera.

"Mayr, che succede?" balbettai quando fummo sole.

Lei non mi rispose, raccolse alcuni vestiti e mi aiutò a cambiarmi.

Ripetei la domanda.

“Siran, io... non lo so. Vogliono accompagnarci da un'altra parte, perché non possiamo più stare qui, secondo loro” mi rispose, tenendo bassi gli occhi mentre si infilava la lunga veste.

“Perché non possiamo stare qui, mayr?” le chiesi.

Lei prese un respiro profondo.

“Loro... hanno paura. Paura di noi. Credono che ci potremmo alleare con i russi, perché anche i russi sono ortodossi come me e te. Pensano che potremmo voltar loro le spalle. Per questo ci portano via” mi sussurrò.

“Questo te l'hanno detto loro, mayr?”

“No, Siran. Questo non lo ammetterebbero mai”

Aveva coperto i lunghi capelli neri con un panno e indossato una camicia sopra alla lunga veste e alla gonna, tenendosi stretta al petto la casacca.

Appena uscimmo l'uomo alto ci spinse verso la porta. Mariam mi prese per mano e io mi aggrappai a lei.

Non volevo andarmene.

“Tranquilla amore, torneremo” mi promise.

Camminavamo da più di mezz'ora. Non sapevo dove eravamo diretti e non osavo chiederlo.

Avanzavamo sotto un temporale estivo, le gocce si infiltravano tra le vesti.

Il labbro inferiore mi tremava.

Lasciai andare le lacrime, si mescolarono con la pioggia sul mio viso.

Piansi in silenzio e solo mia mayr se ne accorse, stringendomi forte a sé.

I soldati turchi si fermarono dinanzi a un grande gruppo di persone. Armeni provenienti da tutti i quartieri della città e dei dintorni, uomini, donne, bambini. Soprattutto bambini.

Portai il pensiero a mio padre. Io e mia madre non avevamo sue notizie da più di un mese, sapevamo solo che era in guerra con i turchi, anche se lui non avrebbe voluto. Mi diceva sempre che la guerra è stupida e inutile, e io ero d'accordo con lui.

Aspettammo sotto la pioggia scrosciante per un tempo interminabile, in mezzo a tutte quelle persone che piangevano e rabbrivivano.

Io rimanevo accanto a mia madre, tremando di paura.

Poi ricominciammo a camminare. Camminammo per ore, fino al mattino, tutti insieme, scortati da soldati turchi e tedeschi.

Camminavamo per giorni interi. Riposavamo pochissimo. I paesaggi intorno a noi cambiavano, dopo qualche tramonto ci trovavamo tra le dune roventi del deserto siriano, me l'aveva detto mia madre.

Le notti erano terribili. Dopo il caldo afoso della giornata, il freddo ti coglieva all'improvviso: quel freddo costante, pungente, penetrante, che sentivi fino alle ossa.

Ma il peggio era vedere gli altri cedere. Succedeva continuamente ormai. Chi non riusciva a proseguire, chi aveva troppo sonno, o troppa fame, o era troppo stanco per continuare quella marcia infinita, veniva lasciato indietro. Semplicemente abbandonato. Da solo nella sabbia, ad aspettare la morte.

Mariam viveva nel terrore che io fossi lasciata indietro con gli altri che non ce l'avevano fatta.

Per questo quel pomeriggio mi stava portando in braccio, mentre mi aggrappavo a lei con braccia e gambe.

Non ero più tanto leggera, ma non avrebbe lasciato che mi stancassi tanto da non poter continuare, dovevamo lottare.

In quel momento mi venne in mente uno dei suoi racconti su Dio. Eravamo accoccolate in poltrona un sabato sera, e lei mi parlava con la sua voce calma e dolce.

“Sai Siran, la vita devi immaginarla come due paia di orme sulla sabbia. Un paio è il nostro, uno è di Dio, che ci cammina accanto. Ma nei momenti difficili, appare solo un paio di impronte” mi disse.

“Mayr, perché Dio ci abbandona quando abbiamo bisogno di lui?” le avevo domandato timida.

“No Siran, non ci abbandona. C'è un solo paio di orme perché Lui ci sta portando in braccio” sussurrò accarezzandomi una guancia.

Guardai le impronte alle sue spalle. Prima due paia, poi uno solo, quando lei mi aveva presa in braccio.

“Guarda Mayr, come nel tuo racconto” mormorai.

Lei mi sorrise. Per l'ultima volta.



Anno scolastico 2025.26



Il Premio
La vittoria più grande

anno scolastico 2025/26

La vittoria più grande **IL PREMIO**

È successo tutto in un momento preciso. Non c'è stato un rumore improvviso o una frase speciale a cambiarmi la vita. È stato più come quando smette di piovere: all'inizio non te ne accorgi, poi ti rendi conto che il cielo si sta schiarendo. Ho sempre evitato le cose che mi facevano paura. Non le grandi paure, ma quelle quotidiane: alzare la mano senza essere sicuro al cento per cento, parlare con qualcuno che non conoscevo bene, provare qualcosa in cui non ero bravo. Era più semplice restare in disparte. Nessuno ti giudica se non ti esponi. O almeno, così pensavo.

Quest'anno è arrivato un ragazzo nuovo, Amir. Il primo giorno è entrato in classe con uno zaino enorme e lo sguardo basso. La prof di italiano lo ha fatto sedere accanto a me: "Sei tranquillo, lo aiuterai a inserirsi". Ho annuito, ma dentro ero nel panico. Aiutare qualcuno significava parlare, spiegare, mettermi in gioco. I primi giorni ci siamo scambiati solo lo stretto necessario: "Pagina 47", "Compiti per domani", "Interrogazione venerdì". Poi, un pomeriggio, la prof di educazione fisica ha annunciato il torneo di pallavolo tra le classi. Io odio la pallavolo: sbaglio le battute, mi sento osservato. Avevo già deciso di trovare una scusa per non partecipare. Quando ha chiesto chi voleva iscriversi, Amir ha alzato la mano con un gesto rapido. Subito dopo si è guardato intorno, come se si fosse pentito. In quel momento ho pensato che forse anche lui stesse facendo qualcosa che lo spaventava. "Ci serve ancora una persona", ha detto la prof. Silenzio. Il cuore mi batteva forte. Potevo restare fermo, come sempre. Invece ho alzato la mano. Non è stato un gesto eroico: mi tremavano le dita.

I giorni prima del torneo sono stati difficili. Sbagliavo quasi tutto. Una volta ho colpito la palla così male che è finita contro il muro e alcuni hanno riso. Ho sentito la solita voglia di sparire. Amir, però, si è avvicinato: "Tranquillo, anche io all'inizio sbagliavo sempre. Proviamo ancora". Abbiamo iniziato ad allenarci dopo scuola: solo un pallone, il cortile e tanta pazienza. Parlare è diventato più facile. Mi ha raccontato che si era trasferito da poco e aveva paura di non piacere a nessuno. Io gli ho confessato che ho paura di sbagliare davanti agli altri. "Anch'io", ha detto. Il giorno del torneo non abbiamo vinto. Siamo arrivati terzi su quattro squadre. Ma durante l'ultima partita è successa una cosa che non dimenticherò. Punteggio quasi alla pari. Ultima azione. La palla è arrivata verso di me. Per un secondo ho pensato di lasciarla andare. Poi ho sentito la voce di Amir: "Vai!" Ho colpito con tutta la forza che avevo. Non è stato un colpo perfetto, ma la palla è passata sopra la rete e ha toccato terra nel campo avversario. I compagni mi hanno battuto il cinque, qualcuno mi ha dato una pacca sulla spalla. Io sorridevo senza accorgermene. Non era importante il terzo posto. Era importante che non fossi scappato. Quella sera ho capito una cosa semplice: evitare le situazioni difficili non mi proteggeva davvero, mi faceva solo restare fermo. E restare fermo, alla fine, è un modo lento di perdere. Non sono diventato improvvisamente sicuro di me. A volte ho ancora paura di parlare o di sbagliare. Ma ora so che posso alzare la mano anche con il dubbio, posso provare anche se non sono il migliore. Spesso chi sembra coraggioso è solo qualcuno che ha deciso di non scappare. Quel giorno non abbiamo vinto un torneo. Ma io ho smesso di scappare. e per me è stata la vittoria



Anno scolastico 2025.26



III Premio
LA CASETTA NEL PASSATO

anno scolastico 2025/26

LA CASETTA NEL III PREMIO PASSATO

Era il 1941, i bombardamenti della seconda guerra mondiale tingevano di nero il cielo di Roma. La città era ormai distrutta, in giro si vedevano solo polvere e macerie ed il silenzio era interrotto da esplosioni che provenivano da lontano.

In una piccola via del quartiere viveva una famiglia composta dai nonni, dalla mamma, dal papà e dai due loro bambini, che nonostante le difficoltà cercava di sorridere ad ogni giorno regalato.

La bambina, nata in un bruttissimo periodo per l'umanità, sognava di giocare con altri bambini e di vedere un mondo senza la guerra: sensazioni che lei non aveva mai provato.

Il suo nome era Angelica ed aveva un'immaginazione fantastica, qualità che non tutti possiedono ed è grazie a questo dono che è rimasta una bambina ottimista.

Suo fratello si chiamava Antonio, aveva quattordici anni e come tutti gli adolescenti avrebbe voluto andare in giro a divertirsi con i suoi amici però non poteva, era pericoloso: ogni tanto, nei dintorni si sentiva un "BOOM" susseguito da urla e pianti.

Angelica aveva tre anni e raccontava ai suoi genitori tutto quello che pensava, lei immaginava un mondo senza la guerra anche se non lo aveva mai visto ma loro non le davano retta: avevano troppe preoccupazioni!

Quei rumori assordanti facevano piangere spesso Angelica.

Per una bambina di soli tre anni era una situazione allucinante da sostenere: intorno a lei solo suoni spaventosi e visi preoccupati.

Un giorno, i genitori, stanchi di vedere i loro figli soffrire, decisero di mandarli in una struttura che accoglieva i bambini che arrivavano dalla guerra, un luogo sicuro e lontano dai bombardamenti.

I genitori presero una decisione difficile ma sapevano che era la cosa giusta da fare.

Antonio e Angelica partirono il giorno dopo, tristi e spaventati perché non sapevano se avrebbero mai più rivisto la loro famiglia.

Il treno partì, salutarono i genitori con la mano mentre in cuor loro speravano di ritornare.

Arrivati a destinazione li aspettava una signora con un completo elegante e dall'aspetto grazioso, di nome Elena.

I ragazzi, ancora scossi per l'addio ai loro genitori, furono collocati in una casa dove avrebbero alloggiato con bambini provenienti da altre parti del mondo; scoprirono che la guerra non era scoppiata solo in Italia.

Antonio e Angelica furono accompagnati da Elena nelle rispettive stanze.

Ad accoglierli c'era la signora Irene che, con un gran sorriso forzato, dettava regole e lanciava sguardi severi, dimostrandosi realmente per una persona arrogante e disinteressata ai bisogni dei bambini.

Per i due fratelli i giorni passavano tutti uguali e l'idea che non avrebbero più rivisto i loro genitori non li abbandonava.

Intanto un anno era già trascorso e la guerra non accennava ancora a finire.

Un pomeriggio accadde una cosa straordinaria!

Giocavano a nascondino in cortile insieme agli altri ragazzi e toccava ad Antonio contare.

Angelica stava cercando un nascondiglio quando notò una strana casetta di legno nel retro della struttura, a ridosso del fitto bosco e pensò che fosse il posto giusto: quando entrò sentì un pungente odore di vecchio e chiuso ma non si fermò.

La casetta sembrava infinita, più grande di quanto si percepisse da fuori; percorse tutto il corridoio ed alla fine arrivò ad una porta che, incuriosita, non esitò ad aprire.

Dall'altra parte, incredula, trovò una città molto simile a Roma: i palazzi erano integri, non si sentiva il fragore delle bombe ma il vociare dei bambini che giocavano felici.

Antonio, che stava cercando sua sorella, entrò nella casetta, vide un bagliore provenire dalla porta in fondo al corridoio e, varcata la soglia rimase senza parole.



I due si guardarono stupiti e a rompere il silenzio fu Angelica che disse: “guarda Antonio, non avevo mai visto un mondo così bello”.

Il fratello annuì ma fu pervaso da una strana sensazione, come se avesse già vissuto quel momento.

Gli altri bambini li stavano cercando e per non farli insospettire li raggiunsero in gran fretta, promettendosi che l'indomani sarebbero ritornati nella casetta.

Il giorno dopo, varcata la porta magica, si addentrarono un pò di più nella città fantastica.

Camminarono a lungo finchè Antonio non rimase immobile: riconobbe una casa, la loro casa e di colpo capì che era Roma prima della guerra.

La sorella gli chiese: “Antonio lo trovi un posto familiare?” e lui rispose “Sì Angi, questa è Roma, prima che scoppiasse la guerra, sarà il 1931, avevo quattro anni.”

I ragazzi si resero conto di aver trovato una macchina del tempo che li aveva trasportati in un rifugio segreto dove la guerra non esisteva.

Gli anni passarono: Antonio aveva ormai diciassette anni ed era un ragazzo forte e coraggioso ed Angelica aveva sei anni, dimostrandosi vivace e sempre più curiosa.

La guerra finì e i ragazzi tornarono a casa, lasciando per sempre quel luogo che non avrebbero mai dimenticato.

Ad aspettarli c'erano solo la mamma ed il papà, li accolsero con un abbraccio fortissimo: i nonni non ce l'avevano fatta.



Fu un momento di grande dispiacere ma pensarono che i nonni li avrebbero guardati da lassù.

La guerra aveva cambiato la loro vita ma pian piano tornarono alla normalità.

Angelica poté finalmente provare cose che prima di allora aveva solo immaginato: giocare con gli altri bambini nella sua città e crescere in un mondo senza guerre.

Suo fratello Antonio rivide i suoi amici e provò grande gioia nel riabbracciarli.

Nessuno seppe mai della loro fantastica avventura: l'esperienza della casetta nel passato aveva insegnato loro che la speranza non può morire e che è sempre possibile trovare una soluzione affinché i sogni più incredibili possano diventare realtà!



Le menzioni speciali della decima edizione



I.C. "Galbusera"

Il battito di
Neos-Veridia

Mantella
Federico



I.C. "Sabin"

Un diario
diverso dal
solito

Arteconi
Azzurra Sofia



I.C. "Schweitzer"

Extraterrestri
sulla terra

Tarantino
Maya



Le menzioni speciali



CONCLUSIONI

Grazie a tutti i ragazzi e le ragazze che in questi dieci anni hanno creduto in sé, mettendo in gioco talento, coraggio e immaginazione. Ogni pagina è un seme che cresce.

Che questo viaggio nelle parole continui, oggi e domani.





Città di Segrate

...arrivederci alla
prossima edizione

